

LII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 17 OTTOBRE 1958

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **LI CAUSI**

INDICE

	PAG.
Congedi.	2831
Disegno di legge (<i>Approvazione in Commissione</i>).	2866
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959. (159-159-bis)	2832
PRESIDENTE	2832
CORONA ACHILLE	2832
TAMBRONI, <i>Ministro dell'interno</i>	2835, 2847
IOTTI LEONILDE	2840
PREZIOSI COSTANTINO	2851
SCHIAVETTI	2853
PETRUCCI	2855
AMATUCCI	2856
BARBIERI	2857
GREPPI	2858
CIBOTTO	2858
VESTRI	2860
MANCO	2861
Disegno di legge (<i>Discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (305)	2862
PRESIDENTE	2862
DEGLI OCCHI	2862
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	2831
(<i>Ritiro</i>)	2832

La seduta comincia alle 9,30.

SEMERARO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.
(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Brusasca e Cossiga.
(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

DE GRADA ed altri: « Modifiche alla legge 29 luglio 1949, n. 717, contenente norme per l'arte nei pubblici edifici » (387);

CACCIATORE: « Modifica dell'articolo 11 della legge 11 gennaio 1943, n. 138 » (388);

TREBBI ed altri: « Modifica dell'articolo 146 del testo unico delle disposizioni concernenti lo statuto degli impiegati civili dello Stato approvato con decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3 » (389);

GUADALUPI ed altri: « Istituzione nel comune di Ceglie Messapico (Brindisi) di un ufficio del registro, con giurisdizione sul territorio del detto comune » (386);

BERLOFFA e SCHIANO: « Proroga dell'esenzione assoluta dell'imposta di bollo in materia di assicurazioni sociali obbligatorie e di assegni familiari » (390);

PENAZZATO e RAMPA: « Riconoscimenti, ai fini della progressione economica degli impiegati civili provenienti dai sottufficiali delle forze armate e dei corpi organizzati militarmente a servizio dello Stato, del servizio prestato anteriormente alla data di nomina nei ruoli civili » (391);

PITZALIS: « Organici degli ispettori e direttori di divisione del Ministero della pubblica istruzione e dei provveditori agli studi » (392);

MARANGONE e MACRELLI: « Norme sul riordinamento delle carriere e revisione dei ruoli organici delle soprintendenze e degli istituti di antichità e belle arti » (393);

CRUCIANI ed altri: « Concessione della quattordicesima mensilità ai dipendenti dello Stato, degli enti locali e delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza e ai titolari di trattamenti di pensione o di assegni a carico dello Stato, degli istituti di previdenza amministrati dal Ministero del tesoro e degli altri enti » (394);

MANZINI ed altri: « Norme per la protezione, assistenza e l'avviamento al lavoro degli invalidi per esiti da poliomielite e analoghi esiti da paralisi » (395).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Informo che gli onorevoli Merlin Angelina e De Lauro Matera Anna, hanno ritirato la proposta di legge: « Modificazioni dell'articolo 223 del testo unico delle leggi sanitarie, approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265, sulle condizioni di abitabilità delle case rurali dei salariati agricoli » (38).

La proposta di legge è stata, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno. (159-159-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

È iscritto a parlare l'onorevole Achille Corona. Ne ha facoltà.

CORONA ACHILLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'aspra polemica che ha ca-

ratterizzato in ambedue i rami del Parlamento questo dibattito, motivata da episodi gravi in sé e soprattutto preoccupanti come sintomo, e il contemporaneo riflesso degli avvenimenti svoltisi nella vicina repubblica francese, hanno finito per portarci alla discussione di un problema che trascende le contingenze politiche, anche se le implica come giudizio. Credo cioè sia giunto il momento di rispondere al quesito: quale solidità, quale fondamento e quale prospettiva abbia il regime democratico del nostro paese.

Penso che non ci sia illusione più pericolosa del credere che le cose possano seguirle ad andare indefinitamente avanti così, con il sistema dei colpi di spillo e talvolta di sciabola agli istituti, alle libertà, al costume democratico. Questo quesito, del resto, già corre in Italia proprio in conseguenza di valutazioni che si fanno sulle sorti della quinta repubblica francese.

È vero anche che fra noi vi è stato chi ha gonfiato le gote, ha invocato e invoca l'« uomo forte », misure e leggi eccezionali. Poco male se tale invocazione venisse soltanto dall'estrema destra, che in questo fa soltanto il suo noto e vecchio mestiere, e, in mancanza di prodotti nostrani, si sbraccia ad applaudire superuomini di marca straniera, anche se negli ultimi giorni, a seguito dei provvedimenti presi dal generale De Gaulle nei confronti dell'Algeria e dei suoi comitati di salute pubblica, questo amore sembra assai illanguidito e diretto piuttosto verso i Soustelle e i Massu. Il guaio è che sollecitazioni di questo genere vengono dalle file stesse del partito di maggioranza, dalle forze sulle quali esso poggia le sue fortune politiche, e voci esagitte abbiamo inteso anche nel corso di questo dibattito o precedentemente su agenzie di cui è nota la paternità.

Credo che la cosa debba interessare lo stesso Governo e indurlo a riflettere sugli indizi che esso ha preso e sugli sviluppi che rischia di suscitare e di provocare nel paese. È vero che da noi non esiste un De Gaulle, non esistono cioè uomini di quella statura e soprattutto di quel passato, che può avere indotto alcuni milioni di francesi a prestargli fiducia anche per l'avvenire; non esistono i problemi della Francia, la sua ecatombe di governi, il suo complesso di grandezza perduta, la guerra d'Algeria. Ma quegli avvenimenti devono ugualmente farci riflettere. È un paese amato da quanti hanno a cuore la democrazia, che ha dato alla democrazia mondiale secoli interi di storia, che ha disgraziatamente sperperato un patrimonio di

civiltà sulle montagne algerine, e improvvisamente ha visto crollare la sua costruzione democratica per indirizzarsi verso un regime di marca tipicamente autoritaria.

Ora, se da noi un pericolo di questo genere non esiste, se non esiste cioè, a nostro giudizio, per la nostra democrazia, una minaccia di perire per urto esterno, esiste però il rischio che essa sia soggetta a consunzione interna, che si riduca a una sorta di vescica vuota, contro la quale basti poi un pungiglione, magari intriso del veleno della rivincita, per farla scoppiare e mostrarne l'intima inanità. Questo è per noi il pericolo maggiore: non il fascismo, oggi come oggi sterile e truculento, che muove dall'esterno all'assalto dello Stato, ma l'intimo svuotamento del regime, degli istituti, del costume democratico.

E noi non crediamo nemmeno che la lotta contro questa involuzione reazionaria debba farsi chiudendoci in quadrato e isolandoci, agevolando quindi la volontà di coloro che tendono a fratturare il paese in due. Lo dimostrammo quando una tendenza di questo genere sorse in Italia, e sorse nel 1954 con quelle disposizioni eccezionali che, senza dubbio, non sarebbero poi bastate allo scopo, e avrebbero iniziato un fatale processo di avviamento verso un aperto regime di sopraffazione, anche sul piano legale.

Ma vi è il costante pericolo di questo svuotamento delle istituzioni per l'accumularsi di problemi non risolti, giacché non possiamo essere indotti a credere che i continui rinvii riescano a colmare le esigenze e le aspettative del paese.

Perciò, signori del Governo e onorevoli colleghi della maggioranza, non crediamo all'ordinaria amministrazione.

L'onorevole Scelba ha ragione. I guai — i suoi guai, come ha confessato francamente in questi ultimi giorni tramite la sua agenzia di stampa — sono cominciati il 10 maggio 1955. Fu allora che noi sentimmo in questa aula un messaggio di cui serbiamo il ricordo, perché fu un richiamo a tutti, Governo e Parlamento, per l'assunzione delle nostre responsabilità democratiche verso la Costituzione e verso il paese. Fu allora che sentimmo dire che lo Stato di diritto non era una definizione puramente giuridica, ma l'espressione di una esigenza politica e sociale « alla quale la democrazia deve tendere come a un fine inderogabile, se vuole affermarsi e sopravvivere ».

Ma da allora che cosa è successo? Vi sono state delle speranze, vi sono stati anche de-

gli atti, dei quali ci compiaccemmo, da parte dei governi succeduti a quello dell'onorevole Scelba. Non vi è stata però una azione conseguente e decisa per colmare le lacune della nostra legislazione, per ridare slancio al costume democratico del nostro paese: attendiamo cioè ancora il Governo del messaggio presidenziale.

E a quel messaggio — non certo per colpa di chi lo ha pronunciato — è toccata la sorte che capitò alla Costituzione della nostra Repubblica: si tratta di parole solenni, alle quali disgraziatamente non è stato dato un seguito di fatti e di realizzazioni. È continuato lo svuotamento: la Costituzione è, oggi come allora, messa in ghiacciaia; il costume democratico del paese si riduce, poco a poco, soltanto all'ossequio servile verso il potere, su cui sembrano fondare le loro fortune coloro che fanno parte dei partiti della coalizione governativa. Manca cioè, a nostro giudizio, una politica di principi. Sono stato lieto di sentire ieri sera il discorso di un giovane collega democristiano, che a questi principi si richiamava; discorso che forse peccava di eccessiva ingenuità, ma certo più apprezzabile dell'incallito cinismo che si sente risuonare nelle parole di altri suoi colleghi, per i quali il potere è soltanto lo strumento per mantenersi in sella. Però, onorevoli colleghi, i principi non possono essere soltanto enunciati come tali. Non è solo una questione di fede, ma di opere, sia pure sostanziate dalla fede.

E queste opere sono mancate. Lo svuotamento è continuato su tre piani, che però concorrono tutti allo stesso fine ed hanno tutti il medesimo risultato. Il piano degli istituti, il piano del costume e della abdicazione dello Stato, il piano della prassi amministrativa.

So che dovrò qui ripetere cose già dette circa le inadempienze costituzionali; ma non è che queste inadempienze diventino più tollerabili col passare degli anni; anzi il trascorrere del tempo le rende maggiormente offensive dei diritti democratici. Penso che l'orgoglio di un ministro, l'ambizione sua non possa essere soltanto quella di mantenersi nel suo incarico, di diventare magari il Presidente del Consiglio, ma di legare il suo nome a qualche innovazione legislativa che gli faccia fare spicco nella serie di coloro che l'hanno preceduto o che lo seguiranno. Queste innovazioni legislative, però, non ci sono state. V'è una relazione dell'onorevole Pintus alla cui oggettività di documentazione io intendo rendere omaggio, relazione che consiglierei a tutti gli onorevoli colleghi della maggioranza di leggere attentamente. Ma

come già fu detto lo scorso anno da un collega di questi banchi, in definitiva, anche nei limiti della posizione politica del relatore, questa relazione è più l'elenco delle cose che devono essere fatte che non delle cose già eseguite. E fra quelle, vi sono temi relativi non solo alla nostra polemica, ma alla stessa vita del paese.

Primo: le regioni, con tutto quello che esse significano in sé e che significano come conseguenze nella struttura amministrativa e politica dello Stato per la loro mancata attuazione. Si è detto al Senato, e l'espressione mi è sembrata per lo meno degna di un chiarimento, che la Costituzione non stabilisce un termine perentorio. Voglio ricordare che oltre la Costituzione, che pure era assai precisa al riguardo, vi sono due leggi: vi è la legge Bergmann che spostò il termine al 31 dicembre 1949, e vi è la legge Lucifredi che fissò come termine ultimo per indire le elezioni dei consigli regionali il 31 dicembre 1960. Essa fu pubblicata nel numero 762 della *Gazzetta ufficiale* del 25 ottobre 1949. Proprio durante la discussione di quella legge al Senato l'onorevole Piccioni, in rappresentanza del Governo e della democrazia cristiana, disse parole che suonano oggi come un giudizio di fuoco contro questo sistema di inadempimenti costituzionali. Disse, allora, che sarebbe stata una burletta ricorrere a continui rinvii, e che ciò avrebbe costituito non una violazione costituzionale, ma il ludibrio della lettera e dello spirito della Costituzione. Allora, di un problema di necessità di precedenza di una legge finanziaria sull'attuazione dell'istituto regionale nessuno parlò. Se n'è parlato più tardi, quando della regione non si è più voluto far niente.

Sempre ricorre sui giornali e in questi dibattiti l'invito a far rispettare ai cittadini tutti i doveri che derivano loro dalle leggi dello Stato; ma io mi domando se i membri del Governo non siano anch'essi cittadini di questo Stato che ne debbono osservare le leggi. Il vero guaio della nostra legislazione è che, quando vi è una norma che impone un dovere al Governo, non vi è in realtà una sanzione vera, perché la responsabilità del ministro sappiamo essere aleatoria in un Parlamento in cui le solidarietà e spesso le omertà sono precostituite dal sistema di partito.

Perché non avete voluto attuare la regione? Essa incide su tutto il sistema democratico del nostro paese. Anche qui, leggetevi la relazione dell'onorevole Pintus che vi chiarirà come non sia possibile attuare l'autonomia dei comuni, il problema eterno del controllo sol-

tanto di legittimità o anche di merito fino a che non avrete risolto il problema regionale. Non è nemmeno possibile attuare l'impegno alla revisione del testo unico della legge comunale e provinciale finché non sia decisa definitivamente la sorte della regione: a prescindere dal fatto e dal dovere cui ci richiama lo stesso messaggio presidenziale, che le costituzioni o si applicano o si modificano.

Il programma di Governo ha parlato di una graduale attuazione. Desidereremmo almeno conoscerne i tempi, avere degli impegni, sapere verso quale sistema elettorale ci si indirizza.

Il primo pretesto che venne addotto circa 10 anni or sono, nella prima legislatura della Repubblica, fu che non si poteva ricorrere ad un sistema di elezione diretta. Ma, anche quando venne approvato da un ramo del Parlamento un sistema di elezione indiretta che noi dichiarammo di accettare, pur di agevolare la costituzione degli organismi regionali, la cosa finì nel nulla: la legge non venne approvata, non fu fatta approvare dalla Camera.

Seconda questione: il *referendum*. Quanti anni sono che discutiamo di questo problema. Perché la Costituzione ha voluto il *referendum*? Perché esso è l'arma democratica che dà al popolo lo strumento per resistere contro eventuali prevaricazioni da parte di qualsiasi maggioranza: oggi la vostra, onorevoli signori della democrazia cristiana, domani eventualmente anche un'altra.

La legge sul *referendum* si discusse nella prima legislatura, fu approvata dalla Camera, andò al Senato, modificata tornò alla Camera, vennero sciolte le Camere. Si è aperta la seconda legislatura. Noi socialisti abbiamo ripresentato un progetto di legge, ma non siamo riusciti nemmeno a farlo discutere compiutamente in Commissione. Lo presenterete nella terza legislatura della Repubblica questo disegno di legge? Lo farete discutere? Io spero che non mi si risponda, come al solito, col sistema dello scaricabarile, con la piccola commedia, se permettete, degli equivoci e delle ipocrisie che tende a dividere le responsabilità del Governo da quelle del Parlamento.

Il Parlamento funziona se funziona la sua maggioranza parlamentare, e questa maggioranza è nelle mani del Governo; il Governo può indurla ad assumere determinati atteggiamenti. L'abbiamo visto in occasione di episodi clamorosi nella vita del paese, a cominciare dalla fantosa legge elettorale del 1953. Se il Parlamento non approva queste

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1958

leggi, la colpa è della maggioranza e del suo Governo.

Infine, la legge di pubblica sicurezza. Spero di non aver bisogno di ricordarvi, come del resto altre volte è stato fatto, i classici del liberalismo moderno, il detto di Spaventa che la democraticità di uno Stato si giudica dalla legislazione che esso ha in tema di polizia preventiva, né di farvi rilevare l'incidenza che leggi di questo genere hanno direttamente sui diritti di libertà dei cittadini.

Anche qui v'è tutta una storia parlamentare. In fondo, strano a dirsi, il progetto più liberale di riforma della legge di pubblica sicurezza che noi abbiamo avuto — dico noi parlamentari della prima, seconda e terza legislatura, che ci troviamo insieme di fronte ad un testo di pubblica sicurezza che è ancora quello del 1931 e di fronte ad una Costituzione che per ripetute sentenze della Corte costituzionale lo contraddice fondamentalmente — è quello presentato dall'onorevole Scelba... che poi si affrettò a rimangiarselo e lo fece insabbiare, attraverso il famoso episodio degli emendamenti presentati in aula, con la scusa che aveva bisogno di mantenere l'istituto del confino per combattere la mafia in Sicilia, e con le conseguenze che possiamo vedere tutti i giorni sulle cronache dolorose della stampa italiana a questo proposito. Ed è vero che v'è stata una Corte costituzionale (noi ci compiacciamo ancora una volta di aver svolto un ruolo decisivo perché si arrivasse alla elezione dei giudici, e di averlo fatto senza preconcetti di partito) che si è ripetutamente pronunciata in senso contrario all'attuale legge. Il relatore ha elencato la serie pressoché completa delle sentenze della Corte che incidono in questa materia. Incostituzionale è stato dichiarato l'articolo 113, il 25, il 48, da rifarsi il 2, da rivedersi il 209 ed il 210, e così via.

Quando riformeremo la legge di pubblica sicurezza? Quando attueremo questo principio fondamentale di uno Stato moderno, di uno Stato di diritto, di non lasciare queste lacune, queste voragini nel corpo del diritto pubblico del nostro paese, questa incertezza del diritto che dà sempre luogo alle manifestazioni della discrezionalità e dell'arbitrio? Anche qui chiederei che il Governo ci desse una risposta. Noi abbiamo presentato un progetto di legge a questo proposito. Siamo un partito di opposizione, non abbiamo i mezzi che ha il Governo. Sono passati quattro mesi dal suo insediamento. Possibile che della legge di pubblica sicurezza, della sua riforma, non debba minimamente parlarsi? Questi

sono i principi, onorevole Galli, che debbono essere tradotti nella realtà.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Il Governo presentò un disegno di legge sulla pubblica sicurezza nel dicembre del 1953 al Senato e, nonostante tutte le sue sollecitazioni, il Senato allo scioglimento non lo aveva ancora approvato. Vi sono negli atti le mie dichiarazioni al Senato, intese ad ottenere che fosse approvato il nuovo testo. Quindi non rimproveri il Governo, onorevole Corona. Se mai un richiamo va rivolto al Parlamento: questo per l'obiettività.

CORONA ACHILLE. Credevo di aver risposto a questa obiezione. Governo e maggioranza sono difficili da distinguere.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. È stata proprio l'opposizione di sinistra che non ha voluto approvare.

CORONA ARCHILLE. Giochiamo proprio alla commedia degli equivoci se si sostiene che il Governo democratico cristiano non ha la facoltà di imporre al suo gruppo la discussione di un disegno di legge.

GALLI. Di che marca è questa democrazia?

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Domani le manderò tutti i resoconti del Senato.

CORONA ACHILLE. Si dimetta il Governo, se non ha la fiducia della sua maggioranza in una materia così importante!

MAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ma v'è una opposizione!

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. È stata la sinistra che al Senato non ha voluto mandare avanti la legge. Le manderò i lavori del Senato. Affermi cose esatte! L'altra sera con un suo collega ho dovuto fare le stesse precisazioni.

CORONA ACHILLE. Comprendo questi suoi scatti...

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Non sono scatti, sono soltanto, dopo tanti anni di attività parlamentare, un richiamo ad un senso di maggiore obiettività democratica.

CORONA ACHILLE. Discuterò anche di questo argomento.

La legge del 1953 presentata dall'onorevole Fanfani — quindi non di sua responsabilità, onorevole Tambroni — comprendeva forse, per esempio, la riforma dell'articolo 113 che la Corte costituzionale ha dichiarato contrario alla Costituzione della Repubblica? Non la comprendeva; non era quindi una riforma della legge di pubblica sicurezza conforme alla Costituzione, e da ciò derivò un'opposizione della sinistra.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1958

MAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Allora vi fu un'opposizione!

CORONA ACHILLE. Chi impediva al Governo, chi impediva alla maggioranza di sollecitare la definizione di questa legge nei termini prescritti dalla Costituzione della Repubblica?

Comunque, è storia di ieri o dell'altra legislatura, istruttiva però per il progetto di legge che vi chiedo di presentare oggi. Diteci quando lo presenterete. Noi abbiamo fatto il nostro dovere presentando una proposta di legge che porta, credo, il numero 23. Fateci la cortesia di sollecitarne la discussione e l'approvazione in aula.

Comprendo, onorevoli colleghi, che dibattiti e polemiche di questo genere suscitino reazioni; io stesso me ne sentirei colpito. Il fatto è che contegni di questa natura comportano fatalmente una valutazione sul costume. La moralità pubblica non ha regole diverse dalla moralità privata; e la prima di queste regole è di mantenere la parola data, di fare in modo che il paese abbia la convinzione che i suoi governanti, una volta che hanno formulato una promessa, le tengono fede. Ora, queste promesse ci sono, sono state fatte dal vostro Governo, dal vostro partito. Non faccio qui questione di uomini; prendo i partiti nel loro insieme per quel che essi sono, come ci invitava a fare ieri l'oratore della maggioranza. Non è detto forse chiaramente nel programma elettorale della democrazia cristiana — programma che avete pubblicato, credo con grande spesa, su tutti i giornali del paese — che « essa è pronta ad assicurare: 1°) l'adempimento delle norme costituzionali a garanzia delle libertà civili, delle istituzioni, della pace religiosa »? L'impegno lo avete preso davanti al corpo elettorale; su quella base evidentemente il corpo elettorale — o almeno gran parte di esso — vi ha dato la sua fiducia. Adempite questo impegno, diteci quando intendete presentare questi disegni di legge. Secondo punto: « realizzare le strutture costituzionali: Presidenza del Consiglio, graduale attuazione dell'ordinamento regionale, legge sindacale, *referendum* ».

BARTOLE. Questo è il programma della democrazia cristiana!

CORONA ACHILLE. Si dirà che questo è il programma democratico cristiano: lo afferma l'onorevole collega che si è affrettato all'interruzione senza aspettare il seguito del mio discorso.

Sentiamo allora qual è il programma concordato tra i due partiti: quei famosi venti

punti che hanno dato luogo alla formazione del Governo Fanfani: « libertà civili ed autonomia dello Stato: adempimento di tutte le norme costituzionali; eliminazione di tutte le leggi di carattere fascista ». Questi sono i primi due impegni che risultano alla base della formazione di questo Governo. Inoltre: « osservanza degli impegni nascenti per le parti contraenti dai patti lateranensi a garanzia della pace religiosa; difesa dell'autonomia dello Stato e delle convinzioni politiche e religiose di tutti i cittadini ».

Al secondo punto, sulle strutture costituzionali: « ordinamento della Presidenza del Consiglio dei ministri; presentazione delle norme per l'attuazione del *referendum*; leggi sindacali; graduale attuazione dell'ordinamento regionale ».

Al punto quinto di quel programma si parla della revisione del testo unico della legge comunale e provinciale. L'onorevole relatore vi dice chiaramente che non potrete effettuarla fino a quando non avrete risolto il problema delle regioni.

Sul problema poi della revisione della legge elettorale provinciale — che pure vi è promessa — vorrei attirare l'attenzione dell'onorevole ministro: noi abbiamo presentato un progetto di legge, siamo contrari alla perpetuazione del vecchio sistema usato nelle precedenti elezioni, e desideriamo che a questa revisione, a queste modifiche si arrivi in tempo, in quanto le elezioni provinciali dovranno svolgersi entro il 1960. Saremmo, quindi, grati al Governo se ci chiarisse i suoi propositi e soprattutto ci chiarisse il senso di questo impegno preso, all'atto della sua formazione, con il partito socialdemocratico. Si tratta, infatti, di un impegno comune dei due partiti della maggioranza o, se non della maggioranza, del Governo.

E le prime parole dell'onorevole Fanfani, quando presentò il nuovo Governo al Parlamento, furono le seguenti: « Onorevoli colleghi, primo obiettivo di ogni azione di governo è quello di far godere ai cittadini i diritti che ad essi la Costituzione assicura, rimuovendo gli ostacoli politici, economici, sociali che si frappongono a tale godimento ».

Da qui nasce fatalmente un problema di costume, la legittimità di un nostro richiamo agli impegni che avete assunto, l'aspettativa legittima da parte nostra che ci diciate quando e come volete mantenerli.

Ora, onorevoli colleghi, è vero che questo Governo pare voglia assumere a sua caratteristica, conformemente a quella che è propria al Presidente del Consiglio, un certo atti-

vismo burocratico che valga a smuovere delle situazioni e, in questo sommuoversi, attuare anche riforme e misure sulle quali possiamo totalmente o parzialmente concordare. Però, il punto non è questo, quando si tratta dell'ordinamento generale dello Stato: il problema è delle leggi fondamentali, ed oggi non vi è dubbio che leggi come quelle sul *referendum*, sull'ordinamento regionale, sulla pubblica sicurezza, siano pilastri, la cui assenza mette in crisi di instabilità tutto l'ordinamento democratico della Repubblica italiana.

Questo sistema di dire una cosa oggi e di farne un'altra domani (o addirittura di non farne niente) induce i cittadini a non avere fiducia in definitiva in un sistema che può magari andare bene per qualche tempo, ma che alla fine corrompe il costume politico del paese.

Voi credete che in Francia le cose che sono avvenute siano state determinate dalla presenza di De Gaulle o dalla tragedia dell'Algeria: ciò è avvenuto anche perché a poco a poco quel regime democratico si era svuotato della sua carica espansiva.

PINTUS, *Relatore*. Ma anche perché l'esecutivo aveva perso autorità.

BOGONI. E perché l'aveva perduta?

CORONA ACHILLE. Sono d'accordo con quanto ella afferma, onorevole Pintus. Se voi non date al paese la sensazione che nella buona e nella cattiva fortuna (per voi!) siete disposti a mantenere gli impegni, a seguire il dettame della Costituzione, a poco a poco il popolo italiano tornerà a quella che è una vera tara della nostra coscienza nazionale, tornerà cioè a considerare il potere come strumento dei potenti e a fare sempre l'altalena fra il servilismo e l'esplosione violenta, che oggi può anche non preoccupare, ma che domani, in una crisi internazionale, in una crisi economica del paese, potrebbe assumere caratteri che voi non prevedete.

Del resto, non si tratta soltanto di questo caso. La storia della sovrimposta sulla benzina, quello che abbiamo inteso tre giorni fa in quest'aula, il Governo cioè che si oppone a che una inchiesta parlamentare comporti anche per i funzionari l'obbligo di dire tutto ciò che è venuto a loro conoscenza nell'espletamento delle loro mansioni, non è destinato a rafforzare la fiducia del paese nell'esecutivo e, in genere, nella sua classe dirigente.

Non voglio qui però affrontare il problema in tutta la sua vastità. È stato già fatto e mi pare che una risposta adeguata non sia venuta né dai banchi del Governo né da quelli

della maggioranza. A questo decadimento del costume contribuisce anche l'abdicazione della autorità dello Stato verso poteri esterni, verso altre autorità che per principio sono sottratte al controllo dell'opinione pubblica. Sentiamo ripetere in questi giorni (e non voglio entrare nell'argomento) alcuni auguri e invocazioni a che il nuovo Pontefice sia ancor più politico del precedente; abbiamo inteso giustificazioni dell'interessamento dei religiosi alle cose della vita moderna, senza tener conto delle preoccupazioni che, invece, da parte di coscienze assai vigili nel campo cattolico, sono state espresse circa le conseguenze di questo invischiarsi negli affari mondani che può portare la Chiesa a perdere di spiritualità, di anima e quindi anche di prestigio e di attrazione religiosa. Questi frati cappuccini che intervengono presso i più alti funzionari dello Stato, queste interferenze che si ripetono ad ogni prova elettorale, questa passività o compiacenza della pubblica amministrazione, tutto questo induce l'opinione pubblica a credere che praticamente il sistema del controllo democratico non sia qualche cosa che funzioni fino al punto da rendere il paese padrone di se stesso e non soltanto soggetto a pressioni esterne.

Al costume si aggiunge poi la prassi. Onorevole ministro, mi ero prefisso di essere il più possibile obiettivo in questo intervento, perché, ripeto, ciò che a me interessa di più e ciò che interessa di più alla nostra parte è, prima ancora della spicciola polemica politica, il problema dell'indirizzo del nostro paese, il problema di fondo del suo costume, della sua anima, del suo slancio democratico. Non farò, quindi, a proposito della prassi, degli avvenimenti che si sono succeduti in questi ultimi mesi, una casistica che è stata già trattata, e qui in una precedente occasione, e al Senato durante lo stesso dibattito.

Voglio però sottolineare due aspetti salienti di questa prassi. Finora sembrava che almeno un principio fosse salvo: il principio della sovranità popolare, principio per cui ad una scadenza certa il giudizio veniva rimesso agli elettori. Oggi mi pare che questo principio cominci ad essere intaccato, senza nessuna giustificazione che valga la pena di essere presa in esame. Che cosa è questo sistema dei commissari? Se la vecchia legge liberale stabiliva termini fissi di decadenza e limitazioni di potere, è perché essa presupponeva che la gestione commissariale fosse soltanto destinata a dar luogo a prossime elezioni alla scadenza stabilita. Oggi, invece, abbiamo inteso parlare di trancia di elezioni,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1958

e abbiamo visto che le elezioni non si sono fatte in grossi centri come Bari, Napoli, Firenze, o nella nostra Jesi. Perché? Aspettate l'occasione favorevole per qualche voto in più alla democrazia cristiana? Ma vale la pena di avere voti che piuttosto di essere, in definitiva, dimostrazione di autonomia di giudizio dei cittadini finiscano per essere una riverenza al padrone? Ricordatevi: nel corso della storia le rivolte più violente e sanguinose sono state sempre quelle degli schiavi. Vale la pena di procedere così?

Vorrei dire di più. Qual è il ruolo di questi commissari prefettizi? Io qui, del tutto pacatamente, desidererei un chiarimento dall'onorevole ministro. Per evitare una contestazione sui fatti, mi riferisco alla risposta che ella ha dato al senatore socialista Masciale quando lamentava che nel comune di Altamura un bilancio che non aveva raggiunto la maggioranza prescritta dall'articolo 340 della legge comunale e provinciale fosse stato ugualmente approvato dalla giunta provinciale amministrativa. Che risposta fu data? Che non è vero che sia stato approvato il bilancio nonostante il non raggiungimento della maggioranza, ma che il prefetto aveva nominato un commissario per approvarlo, e che poi la delibera del commissario era stata approvata dalla giunta provinciale amministrativa.

Ora, mi domando: ma il commissario prefettizio cosa diventa? Una specie di maggioranza di complemento? Se una giunta si trova in difficoltà — per esempio, quella di Fano, che ambedue, credo, conosciamo bene, e che non ha visto approvato il proprio bilancio dalla prescritta maggioranza — il prefetto lo farà approvare con un suo commissario? Lo può, ma deve prima sciogliere l'amministrazione...

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Non è vero.

PINTUS, *Relatore*. Non è necessario.

CORONA ACHILLE. ...e deve rinviare dinanzi agli elettori una giunta che non abbia saputo raggiungere la maggioranza qualificata prevista dalla legge. Solo cioè quando il consiglio sia stato sciolto come premessa a nuove elezioni.

Se noi trasformiamo così il potere del commissario prefettizio, nessuna giunta governativa si troverà in difficoltà, quale che sia il giudizio negativo che su di essa danno gli stessi consiglieri di maggioranza.

Ma oltre a questi episodi nel campo elettorale, che, tuttavia, ripeto, intaccano il principio fondamentale, finora indiscusso, del sistema democratico, cioè la sovranità popo-

lare che deve decidere, in ultima istanza, delle responsabilità dei vari partiti e dei vari amministratori, noi abbiamo assistito a tutta una serie di episodi che sono stati largamente ricordati qui ed al Senato: divieto di manifestazioni, polizia di nuovo schierata a difesa di interessi di classe, come nel caso delle agitazioni di mezzadri nella nostra Pesaro, e così via in tutta Italia.

Tutto questo, lo confessiamo, ci ha sorpreso per due motivi: il primo è il cambiamento che vi è stato e che rivela la politica del Ministero dell'interno. Non ho bisogno di ricordare qui che nel 1955 noi demmo atto all'allora neopromosso ministro dell'interno dell'azione che aveva svolto, del primo annuncio che aveva dato alla Camera in seguito ad una protesta dell'onorevole Gullo da quei banchi: un sindaco dichiarato ineleggibile o comunque dimesso, non ricordo, dal prefetto di Foggia, perché avente una condanna dal tribunale speciale fascista, immediatamente rimesso in carica. Demmo atto di questa riparazione al ministro dell'interno. E non neghiamo che poi vi è stata una politica del guanto di velluto, alla quale però oggi si sostituisce il pugno di ferro.

Non abbiamo dimenticato ciò che si disse alla Verna nel corso di quello stesso anno: che non esisteva un pericolo esterno per la democrazia (il famoso pericolo rosso comunista) e che uno Stato, parole che apprezziamo, per essere forte deve essere giusto.

Perché questo cambiamento? Qui è il secondo motivo della nostra sorpresa. Questi provvedimenti ci sono sembrati oltre tutto gratuiti, non motivati da una reale esigenza del paese. Può affermare in coscienza, onorevole ministro, che esiste attualmente un pericolo dell'ordine pubblico? Nemmeno l'onorevole Scelba arrivò a cose di questo genere, a vietare cioè in modo assoluto i comizi, persino nel corso delle nostre innocenti feste dell'*Avanti!*, come è avvenuto a me a Porto Sant'Elpidio, ed ai miei colleghi in cento altri paesi italiani.

Tutto questo ci sorprende maggiormente, anche perché si era diffusa l'impressione che bene o male si stava per verificare una svolta nella vostra politica estera, sia pure nell'ambito di un sistema con il quale noi non siamo d'accordo. Qualche cosa di nuovo tuttavia c'era e sembrava che finalmente il vostro Governo avesse capito la necessità di andare incontro a talune esigenze della popolazione, impostando una politica estera che superasse gli stessi contrasti interni. Doveva essere vostro interesse farla illustrare e discutere da-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1958

vanti al popolo. Invece no: si è preferito tagliare recisamente ogni possibilità di informazione al paese.

Perché è successo tutto questo? Onorevoli colleghi, noi crediamo che una ragione vi sia, quella ragione che è stata rivelata dalle recenti polemiche, una ragione che è interna al partito della democrazia cristiana. In realtà credo che questo Governo abbia paura di se stesso e della sua audacia. Ricordando che certi voti gli sono stati dati non per coscienza ma per disciplina, afferrando il significato di certe riserve della stessa maggioranza all'atto della fiducia, l'attuale Governo pare voglia oggi fare la concorrenza alla destra del suo partito, tornando di nuovo alla politica di frattura e dei blocchi contrapposti alla quale ricorse lo stesso onorevole Fanfani nell'ultima parte della campagna elettorale, quando, piuttosto che insistere sul programma, volle sottolineare il pericolo dell'estrema sinistra, a suo dire incombente sul paese.

Certo, onorevoli colleghi della maggioranza, ciascuno può battere la strada che gli sembra più comoda per sé; ma si tratta di vederne lo sbocco a lunga scadenza per l'intera nazione. Noi osserviamo che un sistema di questo genere può andar bene forse per l'ordinaria amministrazione, può persino garantirvi di guadagnare un certo numero di voti e magari di vincere qualche elezione. Ma giova al paese e a voi stessi? Quando voi avrete operata questa radicale frattura in due e convinto la opinione pubblica che al di fuori di voi non vi sia che il salto estremo, in momenti che possono diventare cruciali, determinati non da vicende interne ma da riflessi internazionali, cosa accadrà?

Ma voi di ciò non tenete conto, voi volete evitare che si dica che aprite a sinistra. Credo che la strada sia sbagliata, come sbagliati sono i calcoli che voi fate. L'onorevole Scelba, siatene certi, conosce il suo mestiere meglio di voi, anche se egli stesso non mancherebbe poi di trovare qualcuno alla sua destra che saprebbe meglio di lui realizzare questa frattura.

Su questa strada non credo che vi salverete. Del resto, dopo l'estate dei divieti (la nota dell'agenzia S.I.B. parla chiaro) non siamo così ciechi da credere che le cose si risolveranno solo perché questo bilancio passerà con la maggioranza sorta al momento della fiducia al Governo.

Quelle note preannunciano una offensiva tra appartenenti allo stesso partito, con un linguaggio che non si era mai udito prima d'ora sulla stampa italiana. Ecco quanto scriveva

l'onorevole Scelba pochi giorni fa, prendendo fiato dalla esperienza di De Gaulle: « Gli avvenimenti francesi mostrano la fallacia di una apertura verso la sinistra marxistica, non democratica, come mezzo di rafforzamento della democrazia; della politica cioè che in Italia ha avuto i suoi natali il 10 maggio 1955 » (qui c'è l'attacco aperto al Presidente della Repubblica) « e la fine nell'ultimo Governo quadripartito, ed alla quale ha aderito Fanfani, dopo il 25 maggio, con quanto rispetto della volontà degli elettori democristiani non è il caso di ripetere ». Avete inteso che egli ha detto di La Loggia cose peggiori assai di quanto possiamo dirne noi o i nostri colleghi comunisti. E' arrivato a rimproverarvi di considerare i liberali come « vitandi » e a promettervi che per il futuro non mancherà l'occasione, dopo aver rivendicato la paternità di quelle note di agenzia, di riprendere il discorso nel merito.

Questo è il vero pericolo al quale voi vi trovate di fronte. Voi credete di poter togliere terreno alla vostra opposizione interna, che è di destra, facendole concorrenza con i suoi stessi strumenti e con la sua politica; ed essa vi dice che non basta. State commettendo, io credo, lo stesso errore dei partiti minori, che per tanti anni nel nostro paese hanno giocato su un solo *tableau*, precludendosi assolutamente ogni possibilità di alleanza a sinistra e, ciò facendo, consegnandosi prigionieri alla destra della democrazia cristiana.

Mi potrete rispondere che questo è affar vostro; però è anche un affare che interessa tutto il paese.

Per conto nostro noi non vogliamo agevolare, non ageveremo certi ritorni; però, sia altrettanto chiaro che non daremo la nostra adesione a nessuna politica che sia la sostanziale ripetizione e continuazione della politica del passato.

Di qui la nostra protesta. Per quanto ci riguarda, vogliamo dirvi pacatamente ma con fermezza che su questa strada non potete incontrare che la nostra opposizione. Così come siamo contrari a ogni politica di blocchi contrapposti, e l'abbiamo dimostrato, così come non vogliamo spingere le cose al peggio (e perciò siamo pronti a secondare ogni serio sforzo per dare al nostro paese clima e leggi di distensione e di democrazia), così siamo decisamente avversari di ogni politica che fatalmente finisce per essere di regime, basata com'è sulla sostanziale violazione della Carta costituzionale, sulla prevaricazione del potere, sulla discriminazione dei cittadini.

Questa è la scelta che voi dovete fare, se ne avete la volontà, e se siete ancora in tem-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1958

po. Per noi socialisti la scelta è stata già fatta, ed è la scelta di sempre del partito socialista italiano. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Leonilde Iotti, la quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Nanni, Sannicolò, Trebbi, Borellini Gina, Carrassi, Bottonelli, Gorreri Dante, Bigi, Zoboli, Boldrini, Roffi, Clocchiatti, Vestri, Villa Giovanni Oreste, Lajolo, Santarelli Enzo, Viviani Luciana e Guidi:

« La Camera,

considerato che da troppo tempo numerosi enti locali non territoriali (ospedali, opere pie, istituti educativi, E.C.A., ecc.) sono privi di regolari organi elettivi e vengono diretti da commissari straordinari, i quali in numero assai elevato hanno addirittura amministrato in modo da creare pregiudizio per la funzionalità degli enti, attraverso l'alienazione del patrimonio e la modificazione in senso antidemocratico degli statuti originari;

tenuto conto che il ripristino delle regolari amministrazioni è problema di interesse pubblico, e di rispetto del costume democratico come è sancito dalla Costituzione,

impegna il Governo:

1°) a provvedere affinché entro il corrente anno, in tutti gli enti locali non territoriali indicati in premessa siano ripristinate le regolari amministrazioni elettive;

2°) a disporre affinché le amministrazioni elettive siano insediate secondo le norme statutarie in atto precedentemente alla nomina dei commissari straordinari ».

L'onorevole Leonilde Iotti ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

IOTTI LEONILDE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ogni anno in sede di discussione del bilancio dell'interno si leva da questi banchi, e non solo da questi banchi, la richiesta di un ritorno alla normalità nella vita delle nostre amministrazioni comunali; e il richiamo al rispetto delle autonomie locali, all'esplicarsi della libera vita dei comuni, è cosa che ormai si ripete da molti anni.

I comuni sono strettamente legati (molto di più di quanto non lo sia il Governo centrale) alla vita di tutti i giorni delle popolazioni, per i problemi che essi sono chiamati ad affrontare, quello delle case, dei prezzi delle opere pubbliche, degli acquedotti e così via. Ancor più aumentano i compiti dei comuni e più grande diventa l'esigenza della loro autonomia in tempi moderni, come i nostri in

cui ai comuni si chiede di essere non più soltanto dei puri e semplici amministratori dei beni comunali, ma fornitori di una serie di servizi sociali che richiedono appunto, per essere prestati, una maggiore libertà di movimenti.

Il fatto che ogni anno si ripetano accuse sull'assoluta mancanza di autonomia delle amministrazioni comunali, il fatto che quasi costantemente sentiamo avanzare le stesse richieste non soltanto indica una carenza di applicazione delle leggi esistenti, non soltanto denota le deficienze del testo unico della legge comunale e provinciale, ma suona condanna per la linea di condotta dei governi democristiani e dei ministri dell'interno, chiunque essi siano, che si sono succeduti dal 1947 ad oggi.

Mi limiterò a richiamare l'attenzione della Camera su due questioni: 1°) il modo come si esercita il controllo di legittimità degli organi tutori nella vita delle amministrazioni locali; 2°) la sottrazione ai comuni, diventata quasi generale negli ultimi anni, della gestione dei cosiddetti enti minori. Enti minori che sono gli strumenti fondamentali attraverso i quali i comuni entrano in contatto col maggior numero dei loro amministrati.

Il problema è di carattere generale e lo abbiamo sentito sollevare, nel corso della discussione del bilancio svoltasi in sede di Commissione, anche da colleghi della maggioranza che sono stati per lunghi anni e forse sono ancora amministratori comunali.

Il problema, tuttavia, è particolarmente acuto per noi, per i comuni amministrati dalle forze popolari e, in particolare, per i comuni retti da uomini del nostro partito. Cercherò di dimostrare come nei confronti di queste amministrazioni comunali il controllo governativo si eserciti in modo addirittura soffocante. Farò riferimento soprattutto ai fatti, anche se dovrò limitarmi nelle citazioni, poiché troppo lungo risulterebbe l'elenco.

È noto che i prefetti dovrebbero esercitare sulle amministrazioni comunali un puro controllo di legittimità, non di merito. In realtà, nel corso di questi anni, il controllo di legittimità si è trasformato in una ingerenza continua dei prefetti e delle giunte provinciali amministrative nella vita dei nostri comuni. Questi controlli stanno diventando una specie di camicia di forza che impedisce ai comuni di muoversi e che, anche se non sempre vi riesce, tenta di impedire alle amministrazioni di assolvere le loro funzioni.

Come se non bastasse, i nostri amministratori qualche volta non hanno neppure il di-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1958

ritto di protestare contro questi controlli illegittimi del Governo; se poi lo fanno, interviene un decreto di sospensione del sindaco (il che è avvenuto molte volte: potrei citare numerosi casi) per aver osato accusare il Governo o l'autorità prefettizia di indebita interferenza nelle cose del comune.

Questo controllo di merito si estende a tutti gli atti del comune ed intralcia ogni manifestazione della vita delle amministrazioni: dalla gestione delle imposte ai lavori pubblici, dall'assistenza alla pubblica istruzione, alla cultura, cui pure un comune deve provvedere; a questo controllo non sfuggono nemmeno le decisioni per l'assunzione dei dipendenti comunali.

In questo modo, trascorrono anni prima che le delibere dei comuni vengano approvate, e si perdono anni tra le deliberazioni dei consigli comunali, i rinvii della giunta provinciale amministrativa, le controdeduzioni del comune, la non approvazione della giunta provinciale amministrativa, i ricorsi gerarchici al Ministero dell'interno, i ricorsi al Consiglio di Stato.

E tanto più diventa lunga questa trafila, tanto più diviene ostinato questo intralcio nella vita dei nostri comuni, quanto più si tratta di opere di progresso, specialmente se queste sono intraprese da amministrazioni popolari.

Onorevole ministro, la ricchezza della documentazione a questo proposito crea soltanto l'imbarazzo della scelta. Mi limiterò perciò a citare qualche caso che sia sintomatico. E mi si consenta, anche se forse questo restringerà la portata della nostra denuncia, di riferirmi in modo particolare all'Emilia.

Poiché ieri dai banchi della maggioranza si è alzata una voce di accusa nei confronti delle amministrazioni popolari e del clima di intimidazione che il nostro partito creerebbe in questa regione, credo sia utile dimostrare in quale modo il Governo esercita i suoi poteri nei confronti delle libere amministrazioni emiliane.

Citerò due casi di controllo inammissibile e persino ridicolo che riguardano un grande comune come Bologna e un piccolo comune della provincia di Reggio Emilia, Novellara.

Credo che al ministro dell'interno sia noto il primo caso, poiché ebbe ad occuparsene altra volta in questa stessa sede. Si tratta della creazione di una rete di lavanderie dotate di lavatrici elettriche che il comune di Bologna ha deciso di creare per metterle a disposizione della popolazione del comune. Fatto nuovo, di progresso, quello di una ammini-

strazione comunale che pone a disposizione della donna, per alleviare la sua secolare fatica e per cambiare qualcosa della sua vita tradizionale, una serie di lavanderie elettriche!

Il comune di Bologna prese questa decisione l'8 novembre 1955. Siamo all'ottobre del 1958, sono passati tre anni e la questione non ha avuto una sua fine. Vorrei fare un po' la storia di questa iniziativa presa dal comune di Bologna, perché essa è quanto mai indicativa. Chiedo scusa agli onorevoli colleghi, se si tratterà di una citazione noiosa di date e di provvedimenti.

La deliberazione dell'8 novembre 1955 viene rinviata dalla giunta provinciale amministrativa di Bologna il 29 dicembre 1955, con argomentazioni quanto mai strane, poiché si afferma che creare una serie di lavanderie elettriche « non rientra nei compiti comunali né appare conveniente per il comune stesso ». Il prefetto afferma, cioè, che la legge comunale e provinciale non prevede la creazione di lavanderie elettriche. Il 20 febbraio 1956 il comune presenta le contraddeduzioni affermando (e vi sarebbe da pensare che non ve ne era proprio bisogno) che, essendo la legge comunale e provinciale di altri tempi, laddove si parlava di lavatoi pubblici era lecito intendere, nel 1956, lavanderie fornite dei più moderni strumenti di progresso. Il 22 marzo 1956 la giunta provinciale amministrativa risponde mantenendo la propria posizione e respingendo la deliberazione. L'8 maggio 1956 si ha il ricorso al Ministero dell'interno. E qui comincia una storia abbastanza curiosa. Il ministero tace per due mesi ed il consiglio comunale di Bologna il 5 luglio 1956 ratifica la decisione della giunta comunale ed invia al ministero l'ordine del giorno relativo. Il 28 settembre 1956 il ministero si fa vivo, non per rispondere nel merito del ricorso del comune di Bologna, ma per chiedere la copia del ricorso che, chissà come e chissà perché, è andata smarrita nei meandri del ministero stesso.

Il comune invia una copia del ricorso. Passano altri due mesi: siamo intanto all'11 dicembre 1956, è trascorso più di un anno. Il ministero torna a farsi vivo, non per rispondere al ricorso del comune di Bologna, ma per chiedere la copia fotografica della ricevuta della raccomandata con la quale era stato rispedito il ricorso fatto al Ministero dell'interno!

Passa un altro mese e mezzo ed il 31 gennaio 1957 il consiglio comunale di Bologna delibera di affidare all'azienda municipalizzata della nettezza urbana il servizio delle la-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1958

vanderie elettriche. Ma il 13 marzo (è passato un anno e mezzo) la prefettura risponde non contestando più il diritto al comune di poter aprire delle lavanderie fornite di lavatrici elettriche (forse il prefetto ha capito di essersi dimostrato uomo eccessivamente di vecchio stampo!), ma affermando che questo servizio non poteva essere affidato alla nettezza urbana.

Il 13 maggio 1957 il comune replica. Finalmente nell'ottobre 1957 — esattamente due anni dopo — la giunta provinciale amministrativa approva la delibera dell'amministrazione comunale. Si potrebbe pensare che tutto sia finito per il meglio, anche se questa gestazione è stata troppo lunga. Ma non è così, poiché nello stesso tempo la giunta provinciale amministrativa si riserva il diritto di dare il benestare al regolamento concernente il nuovo servizio.

Ebbene, siamo arrivati al 17 ottobre 1958: è passato un anno dalla approvazione della giunta provinciale amministrativa, tre anni dalla delibera iniziale del comune, ma il regolamento relativo alla gestione delle lavanderie non è stato ancora approvato!

In presenza di questi fatti, è facile immaginare quanto difficile deve essere per i nostri comuni, anche per il comune di Bologna, che pure ha forza per combattere e per imporsi, poter assolvere quei compiti cui oggi sono chiamati dalle esigenze della vita moderna.

Ella, signor ministro, mi potrebbe ricordare — ed io sono pronta a riconoscerlo — che proprio in quella decisione della giunta provinciale amministrativa dell'ottobre 1957, ella è entrato per qualche cosa. Infatti le do atto di una circolare inviata ai prefetti, in cui si richiamava a una più retta interpretazione della legge comunale e provinciale, e in cui era detto che certe denominazioni, come quella di lavatoi, vanno intese in senso moderno.

Ma veda, onorevole ministro, a me sembra che proprio questa sua circolare, giusta e doverosa, dimostri la verità di quanto andiamo affermando. Infatti, delle due l'una: o questi prefetti che vogliono ancora i lavatoi (e, perché no?, i tram a cavalli, visto che siamo su questo terreno) sono uomini — mi consenta — per lo meno incapaci, ed allora ella deve rimuoverli dal posto così importante che ricoprono; o sono uomini che approfittano della lettera della legge per ingerirsi nella vita del comune, per mettere intralci e per ostacolare la vita delle organizzazioni democratiche, per

rendere difficile l'esplicazione delle funzioni ai comuni amministrati dalle forze popolari.

Gli esempi dei grandi comuni, signor ministro, sono significativi, ma più significativi ancora sono quelli dei piccoli comuni. A questo proposito vorrei riferire due questioni che riguardano un piccolo comune della provincia di Reggio Emilia. Mi riferisco al comune di Novellara, e le due questioni riguardano il metanodotto e l'acquedotto.

Novellara è un comune di campagna piuttosto povero, la cui popolazione è molto semplice e vive in condizioni di grandi ristrettezze, e per il quale la costruzione di un metanodotto, data la vicinanza di pozzi metaniferi, e di un acquedotto (quella gente beve ancora acqua dal colore verdastro, la cui sola vista suscita un senso di ribrezzo) sono dei problemi vitali di civiltà. Ebbene, l'amministrazione di questo comune in data 21 giugno 1957 delibera di dare l'incarico a due professionisti della città di approntare un progetto per la costruzione di un metanodotto che allacci la zona metanifera di Correggio, posta a pochi chilometri di distanza, con il territorio del comune. Si prevede per questo progetto la spesa di lire 100 mila, spesa che, come ella sa, non è soggetta all'approvazione della giunta provinciale amministrativa.

Ebbene, il 24 luglio successivo, la giunta provinciale amministrativa manda un'ordinanza di rinvio con una curiosa motivazione: « perché non risulta che sia stata assicurata al comune la possibilità di rifornimento del metano ». Il comune, in data 13 settembre 1957, invia le sue controdeduzioni osservando che, per avere assicurazione da parte dell'« Agip » circa la fornitura del metano, doveva essere presentato un progetto che stabiliva la quantità di metano necessario, il modo come questo metano veniva richiesto, altrimenti la ditta non avrebbe potuto esprimersi sull'accoglimento della richiesta stessa. La domanda, pertanto, doveva essere presentata per fissare gli elementi essenziali per la fornitura del metano da parte della ditta concessionaria.

Il 25 marzo 1958 la giunta provinciale amministrativa non approva la delibera del comune. Comunica la prefettura: « L'« Agip », interpellata direttamente dalla prefettura, ha comunicato di non avere la possibilità di effettuare un'opera del genere di quella che questo comune ha in animo di progettare ». Ora, non si comprende bene che cosa significhi tutto questo. Come può l'« Agip » rispondere che non è in grado di assolvere la richiesta del comune, quando questa richiesta non

le è nemmeno pervenuta e, pertanto, non è a sua conoscenza? Il 14 aprile 1958, su delibera del consiglio comunale, il sindaco inoltra ricorso gerarchico al ministro dell'interno. Noi chiediamo, onorevole ministro: quanto tempo dovrà passare prima che questo comune possa, non dico avere il metanodotto, ma presentare il progetto e sapere se sarà possibile la costruzione del metanodotto?

Interessante a questo proposito, onorevole ministro, e quanto mai illuminante è la posizione del prefetto e della minoranza democristiana di questo comune. Il comportamento dell'uno e dell'altra collimano perfettamente, fino alla virgola, e questo indica la natura politica degli interventi del prefetto e degli organi tutori nella vita di questo comune in ordine (sempre nel comune di Novellara) alla costruzione dell'acquedotto della bassa reggiana, acquedotto cui sono interessati anche altri comuni.

Il 26 dicembre 1956 si delibera di costituire un consorzio nella bassa reggiana per la costruzione di un acquedotto che, sopraelevando e purificando le acque del Po, fornisca acqua potabile ai comuni interessati. Il prefetto riceve i sindaci che costituiscono questo consorzio, loda quelle amministrazioni e promette il suo appoggio. Il 6 marzo 1957 la domanda di finanziamento è inoltrata al comitato interministeriale dai comuni interessati. Il 27 maggio 1957 si incomincia a sentire che qualche cosa non marcia più negli uffici della prefettura. Vi è un rinvio della giunta provinciale amministrativa, la quale alle amministrazioni comunali interessate fa, attraverso la sua decisione, curiose osservazioni: « che la denominazione acquedotto intercomunale della bassa reggiana è stata già adottata da altri consorzi esistenti in questa provincia, che non viene specificato se l'assemblea generale sarà nominata anno per anno oppure con diversa durata e che la formulazione del secondo comma dell'articolo 6 è stata redatta in modo non uniforme dai vari consigli comunali ».

I comuni formulano le loro controdeduzioni. La giunta provinciale amministrativa, in data 26 aprile 1957, invita al riesame della delibera. E qui viene fuori la realtà dell'intervento della prefettura. La giunta provinciale amministrativa afferma che il consorzio della bonifica parmigiana-Moglia il 26 giugno 1957 (esattamente alcuni mesi dopo la delibera dei comuni) ha deliberato di predisporre lo studio di un progetto di massima per assicurare l'eventuale costruzione dell'acquedotto. Nuova delibera dei comuni il 13 settembre 1957 di respingere l'invito del prefetto e con-

ferma delle decisioni precedenti. Il 12 dicembre 1957, rinvio della giunta provinciale amministrativa; controdeduzioni il 13 dicembre 1957; interrogazioni alla Camera. Il 28 agosto 1958 lettera al ministro dell'interno. In data 9 settembre 1958, la giunta provinciale amministrativa non approva la deliberazione della costituzione del consorzio per l'acquedotto.

Sono passati due anni e gli abitanti di quei comuni continuano a non avere l'acqua potabile. L'autorità chi appoggia? Il consorzio della bonifica parmigiana-Moglia, che è il consorzio degli agrari i quali hanno le loro terre in questi comuni. Così essi, oltre ad essere padroni delle terre su cui la gente lavora, oltre a contestare ai braccianti il lavoro e a dare un misero pezzo di pane ai loro mezzadri, saranno padroni di fissare persino il prezzo dell'acqua che bevono i lavoratori!

Onorevole ministro, cosa c'entra tutto questo con il controllo di legittimità? Cosa c'entra tutto questo con l'autonomia delle amministrazioni comunali? Vi è soltanto il desiderio di intralciare la vita di questi comuni con l'intervento degli organi tutori dello Stato che difendono non gli interessi dei lavoratori che quei comuni legittimamente rappresentano, ma gli interessi dei loro avversari, dei padroni che sono in queste regioni i grandi elettori della democrazia cristiana.

Non voglio aprire la questione relativa alla gestione delle imposte di consumo diretta oppure in appalto, perché aprirei un capitolo di anni e anni di deliberazioni e di lotte estenuanti rimaste ancora oggi, abbastanza spesso, senza risultato. Non vi è settore della vita dei nostri comuni, e di quelli emiliani in particolare, dove l'autorità tutoria non intervenga per impedire e per intralciare.

Onorevole ministro, guardi che cosa avviene ogni anno per i fondi destinati all'assistenza dai comuni delle nostre regioni. Dovrei riferire un lungo elenco di cifre: desidero ricordarne soltanto due. Nella provincia di Modena nel 1955 vengono tagliati dalla giunta provinciale amministrativa ben 60 milioni dai fondi stanziati per le colonie estive e l'assistenza all'infanzia. Questo atteggiamento della giunta provinciale amministrativa non finisce nel 1955, perché nella stessa provincia nel 1957 ben 22.750.527 lire vengono tagliati dai bilanci comunali sui fondi stanziati per l'assistenza estiva all'infanzia.

Giudica ella che questo sia a favore delle popolazioni di questi comuni? Che questo sia nell'ambito del controllo di legittimità? O non è invece un vero controllo di merito che interviene e decide quanto e come si deve spen-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1958

dere? Addirittura poi si tenta di spingere alla scelta degli enti che devono svolgere questa assistenza e si tira fuori la famosa questione che l'approvazione dei fondi stanziati per la assistenza non si ha se non si fissa la retta che i bambini devono pagare, per favorire, anche in questo modo, la P.O.A. e il C.I.F., soli ed unici beneficiari dei fondi destinati dal Ministero dell'interno alle colonie estive.

Si apre così una questione che ha sì aspetti amministrativi, ma soprattutto politici: la libertà di scegliere l'assistenza per i propri figli, libertà che deve essere garantita ai cittadini italiani. A questo proposito le chiediamo conto, signor ministro, del modo come vengono distribuiti i fondi stanziati dal Ministero dell'interno per l'assistenza estiva alla infanzia.

Onorevole ministro, non le chiediamo di dare alle organizzazioni di nostra parte i fondi del Ministero dell'interno; noi le chiediamo che questi fondi siano posti a disposizione dei comuni siano socialisti o comunisti o democratico cristiani o monarchici: siano poi questi comuni medesimi a decidere se vogliono agire in prima persona o delegare altre organizzazioni. Se il comune di Roma, ad esempio, vuol dare questi fondi alla P.O.A. o al C.I.F., noi non abbiamo nulla da dire: ne risponderà di fronte al proprio elettorato. Crediamo che solo in questo modo vi possa essere rispetto della legge e democrazia nell'assegnazione di questi fondi.

Oggi non soltanto non si vuole che i comuni svolgano una determinata assistenza, non soltanto il Ministero dell'interno e le prefetture negano i fondi ai comuni, ma si vuole persino che i fondi stessi destinati all'assistenza all'infanzia da comuni la cui percentuale di elettori comunisti e socialisti è del 65, 70 e 75 per cento, vadano a finire nelle casse della P.O.A. e del C.I.F., escludendo qualsiasi altra organizzazione.

A Siena, alcuni anni or sono, si è giunti addirittura ad imporre ai comuni che tutti i fondi stanziati per l'assistenza (pena la non approvazione degli stanziamenti) fossero divisi nel modo seguente: il 60 per cento a disposizione dei comuni, il 20 per cento a disposizione della P.O.A. ed il rimanente 20 per cento a favore del C.I.F.

Quando si arriva a questi estremi, onorevole ministro, non si sa più se siamo di fronte alla mancata applicazione della legge oppure ad un fenomeno, mi si consenta la parola, di immoralità politica, in quanto non è consentito dalle norme stesse della democrazia e del vivere civile annullare e mortificare

in questo modo la libera volontà dei cittadini che si è espressa ed attuata attraverso la scelta di determinate amministrazioni popolari.

Ma, vi è qualcosa di più ancora: desidero accennare alla sottrazione delle colonie della G.I. a tutti i comuni emiliani, avvenuta nel corso di questi anni: nel 1950 fu sottratta all'amministrazione comunale di Modena la colonia di Monfestino; nel 1954 ai comuni di Modena e di Reggio Emilia quelle marine di Riccione, che, dopo un breve periodo di interregno, passarono alla gestione della P.O.A.; nel 1958 era la volta della colonia di Miramare del comune di Bologna venduta al cardinale Lercaro per una cifra irrisoria.

Onorevole ministro, vorrei fare un po' la storia di queste colonie. Si dice che siano patrimonio della Gioventù italiana. Noi intendiamo ricordare al Governo l'impegno preso di rendere conto al Parlamento dello stato dei beni della Gioventù italiana. Queste colonie, in effetti, sono le colonie dei vecchi comuni socialisti emiliani che il fascismo aveva rubato... (*Proteste a destra*) ed incorporato nel beni della ex « Gil ». I nostri comuni, all'indomani della liberazione, hanno rivendicato la proprietà di questi beni, ma il Governo democratico cristiano ha voluto continuare nella vecchia linea di quello fascista e ha rubato (mi sia consentita l'espressione) per la seconda volta le colonie che appartenevano ai nostri comuni, dandole in gestione alla P.O.A.

Onorevole ministro, sempre a proposito di assistenza, si pensi che si è arrivati al punto di pretendere a Modena che l'elenco dei sussidiati dall'E.C.A. debba essere presentato alla giunta provinciale amministrativa per avere l'approvazione!

Si continua così anche per delle cose che possono sembrare minori, per esempio per la approvazione dei regolamenti sulle biblioteche. Potrei citarle una serie di comuni che hanno visti annullati o rinviati o non approvati i regolamenti per le biblioteche comunali, perché pare che quando un comune è socialcomunista non debba far nulla per elevare il livello culturale dei propri amministrati. Potrei ricordarle come diventi addirittura assurdo ed esoso l'intervento della giunta provinciale quando si tratta di assumere anche soltanto un dipendente comunale, per cui a volte passano degli anni prima che i comuni abbiano una guardia municipale o un corsore, perché vi sono le deliberazioni, i rinvii, le controdeduzioni, le approvazioni e le non approvazioni.

Le citerò soltanto un caso, onorevole ministro, che riguarda il comune di Carpi, no-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1958

toriamente un comune socialcomunista. Ebbero, di fronte ad una delibera del comune per l'assunzione di due messi rurali e di sette guardie, la giunta provinciale amministrativa risponde in questo modo: « Si restituisce la delibera n. 82, del 31 marzo 1955, per la nomina in ruolo di due messi rurali e di sette guardie comunicando che in relazione alla circolare n. 49062/2 del 4 dicembre 1954 la nomina dei messi rurali signori Mariani Antonio e Corradi Gino è approvata, mentre è riconosciuta la qualità di agenti di pubblica sicurezza alle sole guardie signori Amaranti Oscarino, Marchi Mario e Meschiari Giovanni, con esclusione dei signori Baracchi Aldo, Bisi Tonino, Venturi Orville e Verrini Valentino, che non risultano in possesso dei requisiti regolari ».

Volete sapere, onorevoli colleghi, quali sono i « requisiti regolari »? I primi tre sono uomini della democrazia cristiana o comunque governativi, gli ultimi quattro sono uomini appartenenti al movimento popolare. La deliberazione della giunta provinciale amministrativa arriva ad un tale grado di faziosità che ad una proposta del comune di assumere dipendenti, come si vede (e qui rispondo anche all'accusa che le nostre amministrazioni assumerebbero soltanto i nostri), di una parte e dell'altra, accetta quelli di parte governativa e respinge la delibera per coloro che sono della nostra parte, perché essi non hanno neppure il diritto, per essere comunisti e socialisti, di lavorare e di vivere.

Vorrei chiudere questa questione dell'intervento illegittimo della giunta provinciale amministrativa nella vita dei comuni con un ultimo esempio: la giunta provinciale amministrativa arriva perfino ad interferire nella vita dei comuni per quanto riguarda l'uso dei teatri! Nella città di Reggio Emilia esiste uno storico teatro, che è il solo della città che possa essere adibito a manifestazioni di carattere artistico, politico e culturale. Questa utilizzazione per più scopi è tradizionale ed in esso in particolare si è svolta da generazioni la lotta politica della città. Oggi interviene il prefetto e dice che non lo si deve più usare per manifestazioni politiche. Poiché giustamente il consiglio comunale ha deciso ugualmente di usarlo in occasione della solenne commemorazione di un nostro valoroso collega, l'onorevole Di Vittorio, e per la effettuazione di comizi elettorali, tra cui anche comizi della democrazia cristiana, il sindaco e la giunta vengono tradotti addirittura di fronte al magistrato per rispondere di aver violato questa deliberazione prefettizia.

Ma dove andiamo a finire, onorevoli colleghi, dove va a finire l'autonomia, quando vi è questo continuo intervento che fa dei nostri comuni una figura giuridica astratta perché in questo modo chi amministra non è più il sindaco o la giunta o il consiglio comunale ma di fatto è o vorrebbe essere il prefetto, cioè il Governo, cioè il partito di maggioranza?

Credo sia ormai giunto il momento, onorevoli colleghi e signor ministro, di passare al secondo dei punti sui cui mi ero proposta di richiamare la vostra attenzione, altrettanto e forse più grave del primo. Mi riferisco alla questione della gestione, da parte dei comuni, dei cosiddetti enti minori: ospedali, ricoveri, asili, ecc. Questi enti sono molto importanti, perché rappresentano gli strumenti attraverso i quali i comuni esplicano la propria autonomia, e più facilmente vengono a contatto con la folla dei propri amministrati. Ebbene, credo che questo rappresenti forse il capitolo più interessante per quanto riguarda l'autonomia comunale, ma anche il più nero. Infatti, da molti anni a questa parte è cominciata in gran parte del nostro paese, ma particolarmente in Emilia, la piaga delle gestioni commissariali degli enti minori. Porterò, onorevole ministro, e mi scuso se l'elenco sarà lungo, tutta una serie di esempi per documentare in che modo nei comuni dell'Emilia gli enti minori sono nelle mani dei comuni.

Cominciamo dagli enti minori della provincia di Bologna:

Pii istituti educativi: la nomina del commissario avvenne il 18 dicembre 1950, e la gestione commissariale durò 19 mesi (se non erro, la legge prevede una durata da 3 a 6 mesi). Dopo questa prima gestione commissariale, nuova nomina di commissario il 29 novembre 1954; nel 1958 il commissario esiste ancora: 38 mesi di gestione commissariale.

Amministrazione degli ospedali di Bologna: nomina del commissario il 21 settembre 1955. Nel 1958 il commissario esiste ancora: 28 mesi di gestione commissariale. Inoltre il commissario sta attualmente alienando il patrimonio degli ospedali riuniti di Bologna vendendo le proprietà terriere che l'amministrazione degli ospedali possiede, non si sa bene per quale motivo, in quanto quello addotto appare del tutto infondato.

Istituto Rizzoli: gestione commissariale dall'11 novembre 1955; al novembre del 1957 durava ancora: 24 mesi. Ospedale di San Giovanni in Persiceto: gestione commissariale dal 1950 al 1952, per la durata di 17 mesi;

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1958

nuova gestione commissariale dal maggio del 1953; al dicembre del 1957 la gestione commissariale durava ancora: 55 mesi. O.N.M.I. provinciale, gestione commissariale dal 1946 ad oggi: 116 mesi; O.N.M.I. comunale: gestione commissariale dal 1946 ad oggi: 116 mesi; ospedale di Imola, 24 mesi di gestione commissariale; E.C.A. di Bologna, dal 1956 ad oggi: 21 mesi di gestione commissariale; istituto Trentini: la gestione commissariale, iniziata il 30 novembre del 1953, al gennaio del 1958 dura ancora: 50 mesi; ricovero di mendicizia: 16 mesi di gestione commissariale; A.T.M. di Bologna, 31 mesi di gestione commissariale. Partecipanza Villa Fontana, 12 mesi; istituto Primodì, fino all'agosto del 1957, 36 mesi di gestione commissariale. E, come ben si vede la maggioranza delle gestioni commissariali è ancora in atto. Abbiamo pertanto un totale di 603 mesi di gestione commissariale, corrispondente a 50 anni e 3 mesi per la sola provincia di Bologna!

Ma vi è un aspetto anche più grave. La gestione commissariale porta quasi sempre alla modifica degli statuti; avviene così che gli statuti i quali prevedevano un'amministrazione legata alle amministrazioni comunali e provinciali, oggi sono tutti cambiati, sicché i rappresentanti dell'amministrazione comunale e provinciale sono in netta minoranza, mentre sono in maggioranza i rappresentanti del prefetto, del provveditore agli studi, del presidente dell'O.N.M.I. In questo modo tutti gli enti minori vengono sottratti di fatto alla gestione dei comuni che di essi rispondono di fronte all'opinione pubblica.

Passiamo alla provincia di Modena. Il quadro è anche più drammatico.

Consorzio per la costruzione del policlinico, 44 mesi di gestione commissariale, ancora in atto; istituto San Filippo Neri e San Bernardino: 40 mesi di gestione commissariale ancora in atto; consorzio provinciale anti-tubercolare, 9 mesi di gestione ancora in atto; Opera nazionale maternità e infanzia, 89 mesi di gestione commissariale ancora in atto; biblioteca Ludovico Ferrarini, 40 mesi di gestione commissariale ancora in atto; istituto sperimentale di zootechnia, 45 mesi; asilo di Carpi 17 mesi; consorzio bacini montani 124 mesi; consorzio bonifica Burana 124 mesi; opera per la strada di Maranello 124 mesi; partecipazione di Nonantola 28 mesi; ospedale di Pavullo 62 mesi; « Enal » 124 mesi; opera pia Paltrinieri di Carpi 9 mesi; istituto Corni 58 mesi, ecc., tutte ancora in atto. In totale 1.015 mesi.

Non voglio qui citare i mesi di gestione commissariale di altri enti od istituti in cui la gestione è già cessata. Si tratta di un totale di 271 mesi di gestione fino al 31 dicembre 1957. Abbiamo, per la provincia di Modena, un totale di 1.286 mesi di gestione commissariale in enti minori, pari a 107 anni e due mesi!

Mi dica, onorevole ministro, in che modo possono il comune e la provincia di Bologna e di Modena rispondere della gestione di questi enti minori di fronte agli amministratori!

Vogliamo vedere le modifiche che sono state apportate agli statuti di questi enti?

Istituto pie orfanelle di Modena: prima della gestione commissariale, 5 membri (il presidente nominato dal prefetto, due membri dalla provincia, 2 dal comune); oggi 7 membri: il presidente nominato dal prefetto, 2 membri dall'arcivescovo, uno dal Ministero della pubblica istruzione, uno dal provveditorato agli studi, uno dalla provincia ed uno dal comune.

Casa provinciale di riposo, con sede in Modena: prima della modifica, 5 membri tutti nominati dal consiglio provinciale; dopo la modifica 5 membri: 2 nominati dal prefetto, uno dalla provincia, uno dal comune e uno dall'opera pia Cavazza.

Collegio San Carlo, con sede in Modena: prima della modifica, 5 membri: 2 nominati dal Ministero della pubblica istruzione, 2 dal comune, uno dalla provincia; dopo la modifica 7 membri: il rettore, 2 nominati dal Ministero della pubblica istruzione, 2 dal comune, uno dalla provincia e uno dall'arcivescovo. Siamo anche qui in minoranza. E si continua in questo modo.

Passiamo a Reggio Emilia.

Istituto psichiatrico di San Lazzaro, con sede in Reggio Emilia: gestione commissariale dal dicembre 1951 al 28 febbraio 1956. All'inizio della gestione commissariale lo statuto di questo ente minore prevedeva un consiglio d'amministrazione composto di 5 membri: il presidente è nominato dal prefetto, 2 membri nominati dal comune, uno dalla provincia di Reggio ed uno dalla provincia di Modena. Oggi siamo a 7 membri: il presidente è nominato dal prefetto, un membro dal comune, uno dalla provincia di Reggio, uno dalla provincia di Modena, 2 dal consiglio provinciale di sanità di Reggio ed uno dal consiglio provinciale di sanità di Modena. Dunque, tre su 7. Anche in questo caso le gestioni di questi enti sono completamente nelle mani degli organi tutori.

La stessa cosa avviene a Parma: gestioni commissariali per un numero rilevante di mesi e, in tutti questi enti minori, modifica degli statuti.

Negli ospedali riuniti di Parma, mentre prima della gestione commissariale i rappresentanti delle pubbliche amministrazioni elettive erano 4 su 5, oggi sono 5 su 9.

Nell'ospedale civile di Colorno, mentre prima i 9 membri dell'amministrazione erano tutti nominati dall'amministrazione stessa, in questo caso si passa a 2 su 5. Anche qui in minoranza!

Terme di Tabiano: la stessa cosa, malgrado vi sia in questo caso addirittura un intervento del Consiglio di Stato che dichiara illegittima la modificazione dello statuto.

Orfanotrofio Vittorio Emanuele di Parma: rappresentanti delle amministrazioni locali da 3 su 5 a 3 su 9 (da maggioranza a minoranza).

Negli istituti raggruppati femminili di Parma i rappresentanti delle pubbliche amministrazioni passano addirittura da sette su nove a due su nove.

In questo modo vengono sottratti ai comuni gli strumenti con i quali essi esplicano la loro autonomia e la loro attività.

Così come avviene in Emilia, potrei citare una serie di casi che avvengono a Pisa, a Napoli, in Sicilia, in Calabria, ecc., ma, ripeto, il tempo che ho a disposizione non mi consente di poter continuare.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI.

IOTTI LEONILDE. A questo punto ci si pone la domanda: chi sono i commissari? Qui si mostra in pieno la politica del Governo: e sono tutti o quasi tutti uomini del partito di maggioranza, e si badi non simpatizzanti del partito di maggioranza (mi si consenta una espressione propria del mio partito), ma rappresentanti di alto rilievo del partito di maggioranza. Il commissario — credo ormai perenne — dell'O.N.M.I. di Bologna è il democristiano Melloni, noto presidente della provincia prima delle elezioni del 1951; il presidente (perché anche i presidenti sono di nomina prefettizia e non sfuggono alla regola) dell'ospedale di Santa Maria Nuova di Reggio Emilia è il dottor Corghi, ex segretario della democrazia cristiana, due volte candidato della democrazia cristiana e due volte « trombato »; il commissario prefettizio dell'Istituto psichiatrico di San Lazzaro di Reggio Emilia è stato l'onorevole Marconi, nostro collega, e non certo il meno fanatico del gruppo parlamentare del partito della democrazia

cristiana; il commissario dell'Istituto Filippo Neri di Modena è il commendator Orlandi, noto democristiano; il commissario dell'O.N.M.I. di Modena è l'avvocato Senesio Leporati, che è capo gruppo della minoranza democristiana nel comune di Carpi: il commissario del consorzio della bonifica Burana è l'avvocato Raffaele Ottani, ex senatore della democrazia cristiana; il presidente degli ospedali riuniti di Parma è il dottor Poli, dirigente della democrazia cristiana. E così potrei continuare.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. In mezzo a tante rose rosse, un garofano bianco ci sta bene! (*Commenti a sinistra*).

ROFFI. Un garofano rosso nel bianco del Veneto non lo mettete?

IOTTI LEONILDE. Onorevole ministro, non si tratta di uno scherzo, ma di un serio problema politico di democrazia, di libertà e di rispetto della legge.

TAMBRONI, *Ministro dell'interno*. Fate ricorso al Consiglio di Stato.

IOTTI LEONILDE. Onorevole ministro, i ricorsi al Consiglio di Stato vi sono. A parte il motivo che ci vuole molto tempo, le dirò che per molti ricorsi vi sono state già le sentenze del Consiglio di Stato, a Livorno, a Parma, a Modena, che dichiarano illegittima l'azione del commissario, come dichiarano illegittima la modifica degli statuti. Ma qual è la risposta che dà il prefetto e perciò il Governo della Repubblica italiana? Nomina un nuovo commissario negli enti per i quali è intervenuta la sentenza del Consiglio di Stato. La invito a smentirmi su questa questione.

Si può continuare di questo passo? Quando ci troviamo di fronte a questi fatti, onestamente, come si può parlare di democrazia e di autonomia dei comuni? Sentiamo dire qualche volta che i nostri comuni non possono più andare avanti. Il nostro relatore diceva in commissione che nel nostro paese c'è la mania di essere autonomi, di volere la provincia, il comune. Ma, onorevole ministro, onorevoli colleghi, questa spinta, che viene fuori anche con manifestazioni a volte strane, deriva da questo: che non vi è più vita autonoma degli enti locali nel nostro paese. E questo è vero anche per i comuni da voi amministrati, perché quando si conduce un'azione di questo genere contro le nostre amministrazioni, che sono piuttosto numerose, si crea un sistema che ricade anche su voi, su tutti i comuni italiani. Viene fuori in questo modo una figura mostruosa dello Stato, che non si accontenta di dirigere lo Stato italiano, ma vuole intervenire, controllare dappertutto,

dirigere tutto ciò che esiste nel nostro paese. Viene fuori così anche la natura profondamente antidemocratica del Governo democristiano e l'essenza negatrice della libertà che permea il vostro partito. Voi, signori della democrazia cristiana, avete la smania di controllare tutto, di giudicare, di decidere, di dominare su tutto e su tutti. Non potete sopportare che il popolo scelga un governo diverso dal vostro e se mal tollerate la opposizione parlamentare e la critica sul piano politico, quello che non potete assolutamente tollerare è il fatto che questa opposizione ad un certo punto possa diventare forza di governo, sia pure nell'ambito degli enti locali. Non sopportate il verdetto popolare e allora cercate di tutto per fare in modo che nelle amministrazioni popolari, gli enti chiave in cui si esplica la funzione del comune siano dominati dai vostri uomini i quali sempre agiscono per turbare la normale attività di quelle amministrazioni.

Ne scaturisce un mostruoso connubio tra i pretesi interessi dello Stato e gli interessi del vostro partito, che nulla hanno a che fare con la democrazia e la libertà. Parlate spesso di democrazia, onorevoli colleghi del partito di maggioranza relativa, di questa parola vi riempite la bocca. Ma le parole rimangono tali, mentre la realtà è ben diversa. Quella realtà che noi abbiamo, sia pure sommariamente, illustrata e che è la sostanza di cui si alimenta la vita politica del nostro paese, quella realtà che in definitiva è l'unica a darci il metro della vostra opera e dello spirito che anima il vostro partito.

Chiediamo perciò un sollecito ritorno alla normalità e alla legalità per quanto riguarda la violata autonomia dei comuni; chiediamo la cessazione immediata di tutte le gestioni commissariali negli enti minori.

Abbiamo presentato, onorevole ministro, un ordine del giorno a questo proposito e vorremmo perciò conoscere il pensiero del Governo e suo personale in ordine ai problemi da noi prospettati.

Onorevoli colleghi, avrei così terminato il mio intervento; ma poiché ieri un collega di parte vostra, l'onorevole Elkan (che tra l'altro fa parte della mia stessa circoscrizione elettorale) ha preteso di fare una specie di processo all'Emilia rossa, mi sia consentito replicare brevemente alle sue affermazioni.

Per la verità, onorevole ministro, una risposta implicita alle sue affermazioni penso sia contenuta nelle argomentazioni da me già svolte. Credo di aver dato una risposta alle menzogne e alle calunnie (non credo vi sia al-

tra definizione) dette dall'onorevole Elkan ieri in quest'aula. Né mi stupisce la volgarità del suo linguaggio. I suoi comizi sono noti in tutta la provincia di Bologna come quelli in cui si dicono le più grosse volgarità e le più sboccate parolacce. Egli ha affermato per altro di essere uomo di lettere, ma veramente non ho mai avuto modo, raccogliendo l'eco dei suoi comizi, di accorgermi di questa sua qualità.

L'onorevole Elkan si è riferito ieri ad una frase del giornale *La Lotta* riferita al cardinal Lercaro dando a questa frase una interpretazione certo non piacevole. Ebbene, onorevoli colleghi, felice o non che sia quella espressione, noi qui affermiamo recisamente che l'interpretazione data dall'onorevole Elkan è sua e che di questa interpretazione egli porta la piena ed assoluta responsabilità.

L'onorevole Elkan ha affermato ieri che la forza del partito comunista e delle organizzazioni di sinistra in genere (o rosse come egli ama chiamarle) in Emilia deriverebbe dal fatto che, essendo stato sindaco di Bologna il compagno Dozza, il nostro partito avrebbe approfittato dell'occasione per impadronirsi di tutta l'organizzazione fascista preesistente.

Egli mente sapendo di mentire.

Dobbiamo ricordare all'onorevole Elkan, e ai colleghi della democrazia cristiana, che dal 1945 al 1946, se è vero che il sindaco della città di Bologna era Dozza, è altrettanto vero che egli era sindaco in una giunta dei comitati di liberazione nazionale, in cui i comunisti erano tre e i socialisti due, in minoranza su 12 componenti. Assessore per la democrazia cristiana, in quella amministrazione, era l'onorevole Elkan, che lavorava ogni giorno con il sindaco Dozza e con gli altri componenti della giunta.

PINTUS, *Relatore*. Quindi ha potuto vedere bene !

IOTTI LEONILDE. Perché allora l'onorevole Elkan ha aspettato 13 anni prima di parlare ? Perché non ha detto mai nulla né in Parlamento, né in provincia di Bologna ? Perché non è ricorso al Governo, che era presieduto da un democristiano ? Perché non ha posto la questione subito ? Il fatto è che l'onorevole Elkan sa bene che tutto quello che dice non è vero. Del resto, dal febbraio del 1946 prefetto della provincia di Bologna fu il dottor D'Antoni, che poi divenne capo della polizia del Governo Scelba, ripetutamente elogiato dall'onorevole Scelba. Allora quel prefetto sarebbe stato una specie di complice del sindaco Dozza ? Questa sarebbe un po' troppo grossa anche per l'onorevole Elkan.

Ma vi è di più. Quelle sedi, che in un primo tempo ospitavano i comunisti, i socialisti e i democristiani, voi ce le avete tolte. Voi ci avete scacciati dalle vecchie case del popolo, che erano state prese dai fascisti al partito socialista. Che cosa avete ottenuto? Andate a vedere in provincia di Bologna, di Modena, di Ferrara, di Ravenna! Vedrete le più belle case del popolo che esistono in Italia. Voi ci avete scacciati dalle vecchie sedi, ma i lavoratori se ne sono costruite altre più belle, con sacrifici inauditi, sacrificando le ore di riposo (non sono dei vagabondi), portando materiali, denari e lavoro.

E a proposito delle colonie di cui ho parlato, è stato proprio l'onorevole Elkan, in veste di commissario della Gioventù italiana, a strapparle ai comuni democratici.

Ma in definitiva, di che cosa si lamenta l'onorevole Elkan? Che il nostro partito faccia il suo dovere di partito e che le cooperative facciano le cooperative sul serio. Perché, quando egli ci accusa di andare in giro a diffondere l'*Unità*, non facciamo niente contro la legge, ma facciamo solo quello che un partito deve fare. Del resto, certe forme di propaganda — lo dico con tutta franchezza — le abbiamo apprese se non dal partito democristiano, dalla Chiesa cattolica. Quando ero una ragazzina di quindici anni andavo a diffondere il bollettino parrocchiale bussando a tutte le porte. Andavo in giro per conto dell'Azione cattolica...

PINTUS, *Relatore*. Ma non metteva la crocetta sulla porta di chi non comprava il giornale. Pare che vi sia al riguardo una documentazione fotografica. (*Commenti*).

IOTTI LEONILDE. Ricordo che in quegli anni mi recavo nelle case a vendere *Gioia* e *Alba*, due giornali femminili ispirati e diretti dal movimento cattolico. Se noi comunisti facciamo le stesse cose per portare la nostra stampa a coloro che credono in noi e che simpatizzano con le nostre posizioni, di che cosa ha da lamentarsi l'onorevole Elkan? Forse si lamenta perché il suo partito non è più in grado di fare altrettanto, a Bologna? Ma in questo caso perché si arrabbia con noi? Invitiamo la democrazia cristiana a fare altrettanto: noi non protesteremo se anche i democristiani diffonderanno i loro giornali, perché questo rientra nella logica della competizione democratica e non rappresenta certo un attacco alle libertà democratiche.

L'onorevole Elkan ha anche criticato le cooperative emiliane, quasi che fosse una loro colpa essere articolate in cooperative di lavorazione della terra, di trasformazione dei pro-

dotti agricoli e di consumo. Ma questa è la organizzazione di ogni vero sistema cooperativo! I prodotti della terra vengono così sottratti ai grandi industriali e ai grandi grossisti, lavorati e immessi al consumo per conto dei contadini, nello stesso interesse dei produttori e dei consumatori.

A questo proposito voglio citare alcune interessanti affermazioni di un giornale di vostra parte, colleghi democristiani. « Risulta — dice *Il Giorno* — che nel vertiginoso aumento dei prezzi avvenuto negli ultimi tempi (su 61 capoluoghi di provincia si ha una media del 67,64 per cento di aumento) il comune di Bologna è il più basso: solo il 66,02 ».

Se si considerano poi i generi di consumo alimentare, si osserva che a Bologna vi sono prezzi forse più bassi che in ogni altra grande città. E ciò perché vi è una rete di cooperative bene organizzate e bene dirette, molto meglio dirette di quelle dell'onorevole Elkan, che sono fallite una dopo l'altra. Se il partito della democrazia cristiana non riesce ad organizzare una propria rete cooperativa, sono affari suoi! Perché vuole impedire a noi di organizzare le nostre cooperative e di fare un'azione nell'interesse delle popolazioni?

L'onorevole Elkan ha cercato di attaccare le amministrazioni comunali popolari. Ma dei sindaci e degli amministratori comunisti e socialisti si può dire soltanto che hanno fatto dei centri dell'Emilia città moderne, progredite, civili. I sindaci emiliani sono famosi per la loro onestà e non ve ne è alcuno che si sia mai osato attaccare con l'accusa di disonestà. Ciò noi rivendichiamo a nostro vanto e a nostro merito, perché ci vantiamo di avere uomini come Dozza, come Campioli, come Corassori, che erano operai, panettieri, falegnami, e che oggi sanno reggere con capacità, competenza e onestà le sorti di grandi città.

Volete rimproverarci tutto questo? Ma la « Emilia rossa », onorevoli colleghi, è tutto questo!

Per dare un'idea di che cosa siano le amministrazioni dei comuni emiliani voglio citare quanto fa nel settore assistenziale il comune di Bologna (e cito solo il comune, anche se potrei parlare della amministrazione provinciale e di altre organizzazioni).

Il comune di Bologna organizza la colonia di Miramare, che accoglie in tre turni 2.496 bambini. Nella Casa della madre e del bambino vengono inviati i bambini al di sotto di 6 anni e che non possono andare nelle altre colonie; trattandosi di bambini in tenera età, essi vengono accompagnati anche dalle madri. Questa colonia per le madri e i bambini acco-

glie 346 bambini e 229 madri. Un'altra colonia, quella maschile di Castiglione dei Pepoli, accoglie 360 bambini, e quella di Castelluccio ne ospita 300.

Nel campeggio di Punta Marina di Ravenna (che accoglie ragazzi dai 13 ai 17 anni) vengono ospitati 180 adolescenti, e un'altra casa per ragazzi della stessa età, organizzata a Falcada di Belluno, ospita 130 maschi e altrettante femmine.

Nella colonia di Casaglia sono accolti 150 bambini, maschi e femmine, che si trovano in particolari condizioni di salute, che risentono di affezioni polmonari ed appartengono a famiglie disagiate. A spese del comune 231 bambini vengono inviati ogni anno alle cure termali. Va infine sottolineata la organizzazione di 196 educatori, 106 scuole materne, 56 centri di refezioni, 21 ambulatori scolastici ripartiti in 10 circoli sanitari. Le statistiche indicano negli educatori e nelle scuole materne la presenza di 6 mila bambini nel periodo estivo e 11 mila nel periodo invernale con 1 milione e 400 mila giornate di presenza.

E tutto questo senza ricevere un soldo dal Ministero dell'interno. Perché il Ministero dell'interno non contribuisce a finanziare questa attività del comune di Bologna almeno come finanzia il C.I.F. e la P.O.A., che del resto hanno il sostegno della Banca nazionale del lavoro, della Cassa malattie lavoratori, dei giornali quotidiani, del consorzio provinciale antitubercolare, della direzione delle poste, dell'azienda Ducati, dell'« Enpas », della Federconsorzi, della ditta Feltrinelli, della legione carabinieri, della ditta Olivetti, del patronato scolastico, della *Shell* italiana, della Società bolognese di elettricità, della Montecatini, della T.I.M.O., dei vigili del fuoco, della ditta Zanichelli, ecc.? Il Ministero si guarda bene dal versare anche un soldo al comune di Bologna per questa opera meravigliosa di assistenza del bambino da quando nasce fino alla giovinezza.

Credo che un'assistenza di questo genere sia un esempio unico nella storia dei comuni d'Italia; e il comune di Bologna spende a questo scopo 1 miliardo l'anno.

Quando si conosce questa realtà e si ascolta la parola dell'onorevole Elkan si ha veramente un'impressione penosa. Ieri avevo l'impressione di udire davvero il discorso di coloro che sono sconfitti e che non credono più in se stessi, il discorso di coloro che devono per forza aggrapparsi al Ministero dell'interno, alla polizia, al clero (che non so con quale profitto essi mescolano in queste cose) per riuscire a salvare qualcosa, perché intor-

no a noi vedono un consenso ed una unità di popolo sempre crescente.

Non si accorge l'onorevole Elkan di questo fatto — consentitemi la parola — meraviglioso, per cui le plebi fino ad alcuni decenni or sono oppresse e disperate, oggi sono diventate un popolo che si governa da sé?

La forza delle nostre cooperative, la forza del nostro movimento sta nel fatto che i lavoratori hanno acquistato coscienza di loro stessi e della necessaria unità, sentono di non aver più bisogno del padrone, sentono tutti insieme, i lavoratori, di creare una unità di popolo per risolvere i grandi problemi, della libertà, della democrazia e del progresso.

L'onorevole Elkan trova inspiegabile il fatto che durante la clandestinità ci fossero a Bologna soltanto 7 mila comunisti e già nell'ottobre 1945 in Emilia ve ne fossero 345 mila. Come può porsi questa domanda quando si è conosciuta la guerra di liberazione in Emilia? Anch'io sono una dei 345 mila che con la liberazione sono diventati comunisti e perciò vorrei ricordare la mia esperienza. Quando eravamo soli in un paese distrutto e portato in rovina dai fascisti, quando la guerra si abbatteva su di noi e non vi era più nulla in cui poter credere, chi ha insegnato a noi giovani la strada della speranza, della fede, dell'onore nazionale? I comunisti, coloro che mai avevano piegato al fascismo, che erano stati in carcere, che nella migliore delle ipotesi noi avevamo considerato dei pazzi, e che usciti dal carcere hanno insegnato a noi come riconquistare la nostra dignità di uomini, l'onore e la libertà della patria.

In ogni angolo della nostra terra vi è una croce o una lapide che ricorda un comunista o un gruppo di giovani comunisti che sono morti per la libertà e l'indipendenza del nostro paese. E voi chiedete: perché l'Emilia è comunista, perché in Emilia vi è questo movimento? Perché vi sono stati uomini che hanno lottato per 20 anni senza mai piegare il capo, perché vi sono uomini che sono morti per la libertà del nostro paese, perché vi è gente onesta che ha saputo unire intorno a sé gran parte del popolo in questa unione di forze, gente capace di trasformare il volto del loro paese e la coscienza degli uomini.

Onorevole ministro, l'onorevole Elkan ha sollecitato alcune misure di carattere amministrativo.

Quando l'onorevole Elkan afferma non esservi controllo in Emilia, racconta una barzelletta, una cosa veramente risibile. Quanto ho avuto occasione di esporre credo abbia sufficientemente documentato la infondatezza di

questa affermazione. Per quanto riguarda la cooperazione, dai dati risulta che nella sola provincia di Modena, nel periodo 1953-57, si sono avute 70 ispezioni tributarie e 10 ispezioni straordinarie; sono convinta che la stessa cosa si è verificata per le altre province emiliane. Ritengo di poter affermare che, se nel nostro paese vi è qualcuno che rispetta la legge, si tratta proprio delle organizzazioni dirette dai comunisti.

L'onorevole Elkan chiede interventi amministrativi contro la nostra stampa, le nostre cooperative, la libertà delle nostre organizzazioni. Ma sono cose che avete sempre fatto: nel passato avete tentato con ogni mezzo, e negli ultimi mesi abbiamo assistito a centinaia di proibizioni di comizi e di manifestazioni in genere, la cui documentazione è all'esame del Presidente della Repubblica.

Ebbene, volete fare questo ancora una volta? Mi auguro di no, poiché non ne soffriremmo soltanto noi, ma ne soffrirebbe la libertà, la democrazia, la causa del progresso del nostro paese. Ma se volete farlo, fate pure: non per questo i lavoratori emiliani cambieranno bandiera. Siamo sicuri che alla resa dei conti ancora una volta, come nel passato, risulterà più chiaro alle masse lavoratrici che chi tiene in mano la bandiera della libertà e della democrazia siamo noi; e lo vogliate o no, aumenterà, come è aumentato nel corso di questi anni, il numero di uomini e di donne che guardano a noi come ai soli capaci di aprire al nostro paese la via del progresso, della libertà, della democrazia. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Poiché non vi sono altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti. Il primo è quello degli onorevoli Costantino Preziosi, Pieraccini, Ferri, Luzatto, Corona Achille, Schiavetti, Minasi e Venturini:

« La Camera,

considerate le attuali condizioni del settore assistenziale, soprattutto per quanto riguarda il metodo degli interventi assistenziali stessi, il sovrapporsi disordinato degli enti e degli organi che praticano l'assistenza pubblica, sì da pervenire alla polverizzazione o comunque alla improduttività degli interventi;

considerata la necessità che il ministro dell'interno compia una totale revisione dell'assistenza pubblica, in modo che la stessa si renda più aderente ai bisogni della massa

degli assistiti nei vari settori ed ai problemi che ne derivano,

invita il Governo

a realizzare il massimo coordinamento possibile dell'attività degli organi centrali e periferici dell'assistenza, in modo da ottenersi un indirizzo generale nella materia, tenendo presente che il fenomeno assistenziale è da considerarsi un servizio di protezione sociale e che l'assistenza pubblica deve avere tutti quei mezzi necessari a sua disposizione affinché ne derivi anche educazione ed elevazione sociale per i cittadini bisognosi,

invita, altresì, il Governo

a rendersi consapevole interprete dei vari problemi che si agitano nel settore dell'assistenza e ad elaborare con sollecitudine un adeguato provvedimento di riforma e di coordinamento dell'assistenza pubblica, perché sia dato un assetto definitivo ed efficacemente produttivo in un settore quanto mai nevralgico, nell'interesse del paese ».

L'onorevole Costantino Preziosi ha facoltà di svolgerlo.

PREZIOSI COSTANTINO. L'ordine del giorno parte da quelle stesse premesse poste innanzi dal relatore del bilancio, onorevole Pintus, quando afferma che « i difetti e le incongruenze esistenti nel settore dell'assistenza pubblica e più volte lamentati meritano di essere, finalmente, superati attraverso il conseguimento di una più razionale ed organica struttura ».

Ed in realtà nessuno può disconoscere che non soltanto vi è carenza di organicità negli interventi assistenziali, ma vi è una grave deficienza che riguarda il metodo che si limita ad una visione assai ristretta al bisogno immediato dell'assistito, spesso usando delle discriminazioni inconcepibili, senza per niente avere, come sarebbe logico e doveroso, una visione concretamente moderna di quella che dovrebbe essere l'assistenza, nei molteplici settori del nostro paese.

È chiaro che bisogna stabilire un sistema organico unitario, anche se si tratta di enti diversi chiamati a risolvere le più disparate situazioni, in modo da pervenire ad un coordinamento di mezzi che raggiungano dei fini non effimeri e senza efficacia alcuna.

La direzione generale dell'assistenza, che pur dovrebbe più modernamente svolgere opera di coordinamento nel metodo e nel fine fra i vari enti esistenti, dovrebbe altresì considerare la necessità di ricercare proprio negli organi periferici che le varie attività

siano coordinate fra loro, sul piano locale, e non disperdersi in tanti inutili rivioli. Naturalmente, ciò non deve significare centralizzare, poiché proprio nell'assistenza pubblica il decentramento è necessario, sia pure organicamente e con una direttiva unica.

Come non pensare, ad esempio, ad una riforma degli enti comunali di assistenza che in base alla legge 3 giugno 1937, n. 847, prestano dell'assistenza generica con soccorsi in danaro o in natura o con prestazioni varie? È evidente che la prestazione di soccorsi del momento non servono a niente o, comunque, servono a pochissimo anche per il metodo usato nella elargizione degli stessi: si creano gli abituali, si fa sorgere una categoria di abbonati al soccorso giornaliero, mentre vi sono tanti e tanti bisognosi che solo per pudore non si fanno innanzi e che per vari motivi non usufruiscono di alcuna assistenza.

L'accento che il relatore ha posto sulla possibilità che deve esistere nel recuperare alla società le persone assistite ci trova consenzienti, poiché una moderna opera di assistenza non può svolgersi esclusivamente sul fatto del ricovero e del sostentamento.

Il problema, ad esempio, dell'assistenza agli inabili, così come viene praticato, non può soddisfare alcuno, poiché l'assistenza stessa viene svolta male dai comuni in base a norme contenute nella legge comunale e provinciale e dal Ministero dell'interno solo per motivi di ordine pubblico (vedi testo unico delle leggi di pubblica sicurezza) e si dimentica che c'è un dovere sociale e morale da adempiere in favore di sventurati senza famiglia o senza beni di fortuna, alleviandone le sofferenze e non far pesare loro l'assistenza che sa troppo di elemosina e di tolleranza, di cui si farebbe volentieri a meno. Bisogna in tale settore erogare dei sussidi necessari alle varie istituzioni esistenti, ma renderle più attive ed adatte agli scopi che dovrebbero raggiungere, il primo dei quali dovrebbe essere quello di tentare con ogni mezzo il recupero di questi inabili alla società e non dare agli stessi la prova che sono dei sopportati a malincuore. Non vi è a tal riguardo una necessaria assistenza medica specializzata, mentre bisogna pur pensare che sono necessari in determinati casi degli istituti di cura in cui gli inabili siano ricoverati e curati.

Che dire, poi, dell'assistenza ai minori? Vi è una pluralità di enti in questo settore tanto delicato, spesso contrastanti ed in lotta tra loro, dal che se ne desume che il coordinamento è indifferibile.

È mai possibile non comprendere che il problema che si impone in tale assistenza è quello del personale addetto ai minori, che deve essere specializzato, deve avere le sue attitudini?

Può davvero il Ministero dell'interno affermare che i sussidi, le erogazioni che concede alle varie colonie estive, ai vari asili infantili, ai vari refettori scolastici, agli oratori, ecc., raggiungono proprio quelle finalità sociali che pur sarebbe doveroso attendersi?

Chi può disconoscere che il problema dell'assistenza pubblica alla infanzia ed alla adolescenza è certamente uno dei maggiori che uno Stato democratico ha il dovere di porsi?

Immaginiamo poi quanta importanza ha l'assistenza ai minori abbandonati per i quali il Ministero dell'interno pur assegna sussidi ed eroga contributi.

Ma fino a che punto (ecco l'interrogativo spontaneo che sorge) gli uni e gli altri raggiungono il fine? Si afferma, ed in parte è vero, che l'Opera maternità ed infanzia assiste i minori in stato di abbandono materiale e morale fino al conseguimento del diciottesimo anno, quando non siano assistibili da altri enti e che si tratta di 30 mila unità; la stessa opera assisterebbe anche i minori illegittimi non riconosciuti entro i primi sei anni di età e che non abbiano superato gli anni 14.

Ma come mai è possibile che non si rilevi, da parte del Ministero dell'interno, che gravissimi sono i problemi che si presentano al riguardo?

Forse si provvede alla qualificazione professionale, alla formazione della personalità di tante migliaia di minori? In alcun modo, purtroppo. Si ponga mente al fatto specifico che essi trascorrono il loro periodo di ricovero quasi inutilmente, poiché negli anni decisivi della loro adolescenza quando proprio avrebbero bisogno di una educazione sana e di apprendere un mestiere adatto alla loro sensibilità, proprio allora, purtroppo, nella maggioranza dei casi, sono abbandonati a se stessi, ai loro impulsi, ai loro rancori verso quella società che essi considerano nemica; e pensate poi come saranno immessi nella vita allorché saranno dimessi dagli istituti in cui sono stati ricoverati.

È necessario, dunque, che, tutti gli istituti di ricovero siano attrezzati convenientemente, con mezzi tecnici moderni, se si vuole dare un volto onesto, produttivo di bene, all'assistenza per i minori. Naturalmente, fra l'altro, bisognerà elevare la retta oggi corrisposta per ogni minore normale in sole lire

230 giornalieri. Il Ministero dell'interno dovrà sentire una più attiva responsabilità ed esercitare attraverso i suoi organi un controllo diligentissimo sugli istituti ai quali eroga i suoi contributi, onde migliorare l'azione educativa e professionale.

Signor Presidente, il tempo assegnatomi per lo svolgimento del mio ordine del giorno non mi consente di elencare gli innumerevoli enti locali. Tuttavia, penso che sia risultato chiaro che l'onorevole ministro non può ignorare il nostro ordine del giorno, non può il Governo disattendere le aspettative generali del paese per quanto riguarda la riforma, il coordinamento dell'assistenza in modo che si possa veramente avere un intervento concreto in questo settore tanto nevralgico e tanto importante per le necessità del nostro paese.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Schiavetti, Albarello, Achille Corona, Luzzatto, Minasi, Venturini e Costantino Preziosi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

dinanzi al turbamento provocato nella opinione pubblica dalle rivelazioni di stampa sulla utilizzazione di ingenti quantità di aiuti in natura provenienti dall'estero e destinati a soddisfare i bisogni elementari del popolo italiano,

impegna il Governo:

a rendere operanti — nel pieno rispetto delle leggi in vigore — il doveroso controllo e la prescritta vigilanza su tutti gli enti di assistenza presenti ed attivi nel paese, e in particolare su quelli che godono dei contributi dello Stato e sul più vasto e potente tra essi, notoriamente conosciuto come Pontificia Opera di assistenza;

a far sì che lo Stato non venga meno alla sua preminente funzione in materia di assistenza pubblica e il Parlamento e il paese stesso siano in condizioni di poter controllare e valutare, sulla scorta di una esatta conoscenza della contabilità e dei bilanci, l'entità e gli orientamenti dell'opera svolta dagli organismi in questione ».

L'onorevole Schiavetti ha facoltà di svolgerlo.

SCHIAVETTI. Mi dispiace che la scarsità di tempo disponibile mi imponga di trattare con brevissime parole un problema al quale noi annettiamo grandissima importanza: quello del controllo dello Stato sugli enti di assistenza pubblica. Questo problema è tornato di attualità in seguito alle recenti rivelazioni di stampa circa alcune irregolarità che

sarebbero avvenute in seno alla amministrazione della Pontificia Opera di assistenza. Non intendiamo tuttavia soffermarci su questi fatti in questo momento, ma invece intendiamo richiamare l'attenzione del Governo sopra un problema di indole generale, sul problema cioè che lo Stato sappia adempiere alla propria funzione di organizzatore e di controllore di tutti gli enti di assistenza pubblica.

Questa nostra esigenza trova una giustificazione per il fatto che, soprattutto da parte degli amministratori della Pontificia Opera di assistenza, è stato a più riprese esposto un punto di vista che contrasta senza alcun dubbio con le esigenze legittime dello Stato quali sono concretate nella legislazione in vigore e quali rispondono alla concezione generale che si deve avere dello Stato in fatto di assistenza pubblica.

Mi limito a citare, per esempio, quello che ha detto una volta (dopo aver fatto molte altre volte affermazioni del genere) monsignor Ferdinando Baldelli, benemerito dirigente e creatore della P.O.A., al quale noi, socialisti, che abbiamo nella nostra storia esempi analoghi di organizzatori e di realizzatori, rendiamo il dovuto riconoscimento per le sue indubbie doti di organizzatore; egli ha insistito sulla necessità che alla Chiesa, specialmente nei paesi a maggioranza cattolica, debba essere riconosciuta e garantita, per tutto quanto si riferisce alla disciplina morale e religiosa, una azione direttrice anche nelle istituzioni assistenziali di carattere pubblico e statale e che lo Stato debba contribuire in forma globale e proporzionale al mantenimento delle opere cattoliche che assolvono compiti di assistenza pubblica.

Ora, noi non crediamo che questo concetto di monsignor Ferdinando Baldelli risponda al concetto che si deve avere della funzione dello Stato moderno come regolatore della assistenza pubblica. Per questo ci auguriamo che, quando il ministro porrà finalmente in atto il proposito, che credo sia già abbastanza avanzato, del varo di un nuovo disegno di legge sopra la riorganizzazione dell'assistenza pubblica, si tenga conto di queste esigenze e in nessun modo si ponga lo Stato in condizioni di inferiorità e in certo senso di indegnità civile per quello che riguarda l'assistenza pubblica, funzione preminente, ripeto, dello Stato moderno.

Purtroppo le brevissime parole che l'onorevole Tambroni ha avuto occasione di dire nei riguardi della P.O.A. nella recente discussione al Senato, insieme del resto con l'azione di questo e dei precedenti governi, ci rendono

dubitosi sopra la valida difesa che questo Governo nel suo disegno di legge potrà fare di questo concetto dello Stato moderno controllore e vigilatore nonché organizzatore dell'assistenza pubblica. Egli ha parlato, infatti, della Pontificia Opera di assistenza come di una istituzione che attua in modo preminente l'assistenza estiva ed invernale a favore dei minori bisognosi con il doveroso concorso finanziario anche da parte dello Stato. Il criterio di assegnazione dei contributi agli enti, egli ha aggiunto, è dettato dalla valutazione obiettiva di tutte le attività da essi svolte nel passato e dalla concreta garanzia che essi offrono, l'idoneità della organizzazione e delle attrezzature.

Noi avremmo voluto che non vi fosse stato l'accenno a questa specie di contributo da parte dello Stato a una « preminente » opera di assistenza riconosciuta a un ente che non appartiene allo Stato italiano e che in ogni caso deve essere considerato come un ente privato nei riguardi dello Stato; avremmo voluto che l'onorevole Tambroni — e in generale l'attuale Governo — avesse riconfermato la preminente funzione dello Stato nei riguardi di tutti gli enti di assistenza per quante benemeritenze essi possano avere e qualunque sia la loro provenienza.

PRESIDENTE. L'onorevole Petrucci ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che in relazione al mercato comune è indispensabile presentare, in tempo opportuno, i necessari provvedimenti atti a porre le amministrazioni comunali e provinciali in grado di adeguare la loro efficienza ai nuovi compiti e assicurare il migliore avvenire al paese;

considerato che oramai riveste carattere di urgenza la legge organica relativa ai segretari comunali e provinciali richiesta con l'ordine del giorno presentato in sede di discussione del bilancio 1956-57, che l'onorevole ministro dell'interno accettò come invito allo studio della questione;

considerato che in detto ordine del giorno è stata prospettata, in primo luogo, l'inderogabile esigenza di procedere all'adeguamento delle disposizioni legislative e regolamentari in vigore e comunque interessanti detti segretari con le norme del testo unico concernente lo statuto degli impiegati civili dello Stato, in quanto applicabili, tenendo anche conto delle richieste contenute nel progetto di integrazione della legge 9 agosto 1954,

n. 748, e nel progetto sulle funzioni e le responsabilità, già presentati dalla categoria al Ministero;

considerato, altresì, che nello stesso ordine del giorno le aspirazioni della benemerita categoria furono sintetizzate nei seguenti 15 punti, che sono sempre attuali e che tendono a far stabilire:

1°) il requisito della laurea per il conseguimento del diploma di abilitazione;

2°) il riconoscimento, a tutti gli effetti, del carattere direttivo della funzione anche nei comuni più piccoli;

3°) l'assegnazione dei segretari di prima nomina alle sedi di risulta;

4°) una diversa classificazione dei comuni per un ordinato ed equo sviluppo della carriera;

5°) la revisione dell'istituto del trasferimento di ufficio;

6°) l'obbligatorietà della concessione dell'alloggio gratuito ai segretari dei comuni fino a 15 mila abitanti e facoltà di tale concessione ai segretari dei comuni delle classi superiori ed a quelli delle provincie;

7°) l'estensione alla categoria delle disposizioni del testo unico sullo statuto degli impiegati civili dello Stato;

8°) un'adeguata rappresentanza degli amministratori e dei segretari nei consigli di amministrazione — centrale e provinciali — nelle commissioni di disciplina — centrali e provinciali — nelle commissioni giudicatrici dei concorsi, ecc.;

9°) l'estensione delle facilitazioni di viaggio sulle ferrovie dello Stato, nonché sulle ferrovie in concessione e sulle linee di navigazione, in vigore per i dipendenti civili dello Stato;

10°) la revisione immediata della classificazione generale dei comuni e consorzi di comuni e provincie della Repubblica;

11°) l'istituzione della qualifica di segretario generale superiore;

12°) il ripristino dell'articolo 192 della legge 27 giugno 1942, n. 951, concernente la promozione in sede;

13°) la variazione degli attuali criteri sulla ripartizione e destinazione dei diritti di segreteria;

14°) la parificazione, agli effetti dei protesti cambiari, dei notai, ufficiali giudiziari e segretari comunali;

15°) l'adozione a favore dei segretari di montagna, dell'indennità di disagiata residenza,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1958

invita il Governo a presentare al Parlamento un provvedimento organico che tenga nel massimo conto le richieste dei segretari comunali e provinciali ».

Ha facoltà di svolgerlo.

PETRUCCI. L'ordine del giorno è analogo ad un altro presentato lo scorso anno. Con esso intendo portare in questa Assemblea l'ansia, le aspirazioni, le richieste dei segretari comunali e provinciali, che invocano la risoluzione del loro annoso problema.

Innanzitutto, chiedo il coordinamento delle norme che riguardano i segretari comunali e provinciali con le norme delegate che concernono gli impiegati dello Stato. Devo dare atto all'onorevole ministro che aveva predisposto un apposito disegno di legge che, purtroppo, non ha potuto avere corso per scadenza della legislatura. Le richieste dei segretari comunali e provinciali sono sintetizzate in quindici punti, che riguardano altrettante questioni, la più importante delle quali è appunto quella del coordinamento delle norme relative ai segretari con quelle degli statali, a cui ho accennato.

L'accoglimento di questa istanza, onorevole ministro, appagherebbe una prima parte delle aspirazioni dei segretari comunali e provinciali, ma nel mio ordine del giorno chiedo soprattutto una legge organica per i segretari comunali e provinciali, per mettere le amministrazioni a cui essi appartengono in condizione di maggiormente adeguarsi alle nuove esigenze che scaturiranno dall'attuazione del mercato comune europeo. Infatti, il mercato comune comporterà l'esigenza, per l'Italia, di essere in grado di affrontare una competizione, che sarà dura in tutti i campi, la quale vedrà i sei paesi firmatari del trattato in gara per poter prevalere l'uno sull'altro. È necessario, quindi, per il nostro paese, avere in mano gli strumenti necessari per poter competere con un certo successo.

Uno di questi strumenti è appunto dato dalla legge organica per i segretari comunali e provinciali, perché da essa ne deriverà una maggiore efficienza per le amministrazioni comunali e provinciali.

Onorevole ministro, ella si è reso benemerito già in altri campi, ad esempio nel campo della marina mercantile, e si deve proprio alla legge organica sulle costruzioni navali, che porta il suo nome, se il nostro naviglio mercantile è stato potenziato ed incrementato, ed ha superato i cinque milioni di stazza lorda. Ella, onorevole ministro, ha fatto sì che la nostra marina mercantile risor-

gesse dalla catastrofe bellica, perché ha intuito la necessità di adeguare il nostro paese alle esigenze dei traffici moderni ed è stato un anticipatore, in tale campo, delle nostre esigenze marinare per il mercato comune.

Allo stesso modo, con la sua opera altamente illuminata, ella potrà risolvere l'annoso problema che assilla i segretari comunali e provinciali, emanando per essi una apposita legge organica, che assicurerà un maggiore grado di efficienza alle amministrazioni comunali e provinciali in modo che le medesime possano svolgere un'opera più proficua, i cui riflessi arriveranno fino alle amministrazioni centrali e al Governo, per metterli in grado di adottare tutti quei provvedimenti che saranno necessari in relazione al mercato comune.

La ristrettezza del tempo concessomi, solo cinque minuti, m'impedisce di dilungarmi oltre, onorevole ministro. Comunque, desidero ricordare in questa sede la risposta che ella diede l'anno scorso al mio ordine del giorno: « Io porrò l'ordine del giorno Petrucci allo studio. Il dettato della legge sarà approvato dal Parlamento ».

Ciò mi fa sperare che ella, onorevole ministro, accogliendo il mio ordine del giorno, vorrà provvedere al più presto alla presentazione, in Parlamento, di un provvedimento organico non solo per appagare le legittime aspirazioni dei benemeriti segretari comunali e provinciali, ma per mettere il nostro paese in condizione di poter competere ad armi pari nella lotta, sia pure cortese, che il mercato comune non mancherà di sollevare. Con ciò, ella, onorevole ministro, contribuirà ancora una volta a recare un grande beneficio al paese, per il maggior benessere del popolo italiano.

PRESIDENTE. L'onorevole Amatucci ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la lodevole attività che il Governo, specie in questi ultimi anni, ha svolto nei vari settori della pubblica assistenza;

ritenuto che deve essere particolarmente considerata l'assistenza ai vecchi bisognosi e ai minori che versano in stato di abbandono materiale e morale e, pertanto, sono maggiormente esposti ai pericoli di un imperfetto sviluppo fisico,

impegna il Governo

perché, anche con l'annunziata riforma della legislazione sulla pubblica assistenza e beneficenza, intensifichi l'assistenza alle due suddette categorie di persone, sia in modo diretto

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1958

sia favorendo tutte quelle iniziative che in tal campo saranno intraprese e che offrano le necessarie garanzie ».

Ha facoltà di svolgerlo.

AMATUCCI. Il mio ordine del giorno, che si inserisce nelle affermazioni che questa mattina sono state fatte in materia di pubblica assistenza, vuole soprattutto sottolineare l'opera veramente lodevole e obiettiva che l'attuale Governo e quelli passati hanno svolto in materia di pubblica assistenza.

Onorevole ministro, ella più di una volta ha dichiarato sia alla Camera, sia al Senato di voler affrontare la riforma degli ordinamenti amministrativi. Indiscutibilmente questa è materia, che costituisce la manifestazione precipua della funzione direttiva del dicastero dell'interno, perché assicurare una retta amministrazione, regolarizzare l'amministrazione del patrimonio pubblico, garantire a tutti i cittadini la libertà civile, è una delle maggiori conquiste della democrazia e della libertà.

Ma nello stesso tempo debbo darle atto dello sforzo che ella ha fatto all'unisono e con la collaborazione dei valorosi funzionari della direzione generale della pubblica assistenza in questa materia, prevenendo e provvedendo ai bisogni di tutti gli indigenti ed in modo particolare dei bambini e dei vecchi inabili. Ella ha ricordato che l'assistenza ai vecchi poveri è stata dal Governo attuata ai sensi del testo unico della legge comunale e provinciale e dell'articolo 154 del testo unico della pubblica sicurezza. Io so che il suo Ministero sta elaborando la riforma della legislazione sulla pubblica assistenza e beneficenza. Vorrei pertanto richiamare la sua attenzione sui tre punti dolenti i cui rimedi dovrebbero costituire i pilastri della riforma.

Primo punto: per i vecchi inabili ella sa, onorevole ministro, che il ricovero di urgenza, di pronto soccorso, non può superare i 14 giorni; dopo questo periodo l'assistito o viene dimesso dall'ospedale o, se vi è trattenuto, aumentano quelle famose note di spedalità che i comuni sistematicamente non pagano.

Secondo punto: i mezzi che in questi ultimi tempi sono stati elargiti ai consorzi antitubercolari sono notevoli. Tuttavia il più delle volte capita che i poveri bisognosi, i malati nascosti, non usufruiscono di nessuna forma di assistenza.

Terzo punto, il più grave: durante il ricovero negli ospedali e nelle case di cura manca l'assistenza alle famiglie, ed allora avviene che il cittadino ammalato pur di non privare

la propria famiglia del tozzo di pane cerca di nascondere la malattia, la quale viene rilevata solamente quand'essa ha avuto la possibilità di acutizzarsi maggiormente. Il ricovero coincide allora con l'inizio di una miseria più tragica e dolorosa.

Per terminare non posso non sottolineare quanto recentemente il Consiglio dei ministri ha deliberato: la estensione dell'assistenza non solo economica, ma anche assicurativa ad altri 9 milioni di cittadini. È questo un provvedimento di una portata sociale veramente imponente; ma ella, onorevole ministro — è bene che la Camera ascolti queste parole — è stato un anticipatore delle benemeritenze dell'attuale Governo, perché da tempo ha compreso che, piuttosto che profondere pubblico denaro quando certe malattie sociali si sono radicate nell'organismo ed i focolai sono diventati ardenti sì che occorrono tempo e cure per spegnerli, è meglio dedicare le risorse disponibili alla prevenzione di queste malattie. Ed io desidero sottolineare l'opera encomiabile che ella ha svolto in determinati settori, specie a favore dell'infanzia: nell'Italia centrale e settentrionale abbiamo una fioritura di istituti che ricoverano i bambini che per ragioni ambientali o soggettive sono predisposti alle malattie più varie; per quanto riguarda le regioni meridionali e soprattutto la mia regione, la Campania, ella si è reso promotore, sia a Castiglione di Salerno, sia a Gerola, di opere destinate a ricevere tutti i bambini predisposti alle malattie.

Nel darle atto di questo, onorevole ministro, di permetto di pregarla di intensificare la sua opera nel campo della pubblica assistenza, come del resto ella già sta facendo. Se tanto farà — ed io ne sono certo — ai suoi meriti aggiungerà un'altra benemeritenza, una benemeritenza più luminosa e della quale maggiormente ella potrà andare orgoglioso, perché avrà ottenuto in questo modo la riconoscenza delle madri e dei bambini recuperati alla salute e ad una felice operosità.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Barbieri, Angelini Ludovico, Berlinguer, Messinetti, Re Giuseppina e Sannicolò hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerate le disagiate condizioni economiche cui vengono a trovarsi gli ospedali civili per il rifiuto dell'« Inam » di corrispondere gli aumenti delle diarie deliberati dai consigli di amministrazione e approvati dalle giunte provinciali amministrative;

preoccupata delle conseguenze che ne possono derivare all'efficienza tecnica degli ospedali, all'assistenza sanitaria e al trattamento economico del personale ospedaliero, invita il Governo

ad esercitare tutta la sua autorità e le sue prerogative nella commissione centrale di coordinamento appositamente costituita per risolvere la vertenza FIARO-« Inam » affinché gli ospedali possano al più presto realizzare i loro crediti verso l'« Inam » ammontanti ad oltre 10 miliardi di lire ».

L'onorevole Barbieri ha facoltà di svolgerlo.

BARBIERI. La situazione sanitaria del paese e più precisamente le condizioni dei nostri nosocomi richiederebbero un ampio dibattito per far luce su alcuni aspetti dell'assistenza e soprattutto sulle prospettive di sviluppo dei nosocomi stessi. Ma poiché avremo modo di discuterne in sede di bilancio della sanità, che non è stato ancora sottoposto al nostro esame, data anche la brevità del tempo che abbiamo a disposizione, mi sono limitato con altri colleghi a presentare un brevissimo ordine del giorno che riguarda semplicemente un fatto, direi, contingente, che per altro ha una grande importanza per la vita dei nostri ospedali. Mi riferisco alla vertenza tra la F.I.A.R.O. e l'« Inam ».

Come certo saprete, onorevoli colleghi, la vertenza consiste nel fatto che l'« Inam », che oggi è il primo e più importante cliente degli ospedali, si rifiuta di pagare l'aumento delle diarie stabilito dai consigli di amministrazione. Secondo l'accordo F.I.A.R.O.-« Inam » gli aumenti deliberati dal consiglio di amministrazione diventano esecutivi quando siano stati approvati dai prefetti; ebbene, questi aumenti sono stati appunto approvati dai prefetti.

Non basta; in seguito al rifiuto dell'« Inam » di corrispondere tali aumenti, gli ospedali sono ricorsi in giudizio, ed il tribunale ha condannato l'« Inam » al pagamento dell'aumento. Ciononostante l'« Inam » continua ad opporre un rifiuto, cosicché oggi gli ospedali sono in credito verso l'« Inam » di circa 2 miliardi. Di questo argomento si è già ampiamente occupata la onorevole Tonietti, per cui posso passare oltre.

Sta di fatto però, onorevoli colleghi ed onorevole ministro, che la questione non è di puro carattere economico, ma ha i suoi riflessi anche sul piano sanitario e scientifico. Infatti i nostri ospedali, gli ospedali civili, gli ospedali pubblici, nei quali essenzialmente

si realizza il progresso della scienza medica e chirurgica, hanno bisogno di provvedere ad una attrezzatura scientifica adeguata, all'organizzazione di centri di ricerca e di centri diagnostici, ma non sono in grado di fare fronte a tali necessità appunto per le gravi difficoltà economiche.

L'« Inam » ha addotto l'argomento che le case di cura praticano diarie più basse; ma tale argomento non regge, perché, come voi ben sapete, gli ospedali esplicano un servizio pubblico insopprimibile, che va dalla cura dei malati più difficili — perché gli ospedali pubblici non possono scegliersi i malati così come fanno le case di cura — al servizio del pronto soccorso, all'obitorio, servizi che del pari le case di cura non esplicano. Questi servizi pubblici da chi devono essere pagati? Naturalmente dagli utenti. Infatti, o lo Stato entra nell'ordine di idee di sovvenzionare questi servizi, oppure dobbiamo sopportarne l'onere tutti quanti, quindi anche l'« Inam ».

Sembra grave il fatto che una vertenza di questo genere abbia potuto prolungarsi per anni, e si siano lasciati gli ospedali pubblici, i quali hanno una grande importanza per la vita medica, perché all'ospedale oggi non ricorre solo il diseredato, il pellegrino, come avveniva un tempo, ma la totalità dei cittadini, anche perché molti sono mutuati, si siano lasciati — ripeto — gli ospedali in condizioni tali per cui molti consigli di amministrazione si sono dimessi, alcuni ospedali sono stati chiusi e altri ospedali, anche importanti, come gli ospedali riuniti di Firenze, sono costretti ad approvvigionarsi di generi alimentari un po' alla volta, a comprare 12 uova per volta, perché i fornitori non forniscono più le merci a questi ospedali così fortemente indebitati.

Le conseguenze di queste gravi condizioni economiche naturalmente si riversano anche sulle attrezzature scientifiche!

Col nostro ordine del giorno, invitiamo pertanto il Governo, e in questo caso il ministro dell'interno che fa parte del comitato centrale di coordinamento istituito a suo tempo per risolvere la vertenza fra la F.I.A.R.O. e l'« Inam », ad intervenire e ad esercitare tutta la sua autorità per mettere fine a questo stato di cose veramente (mi si consenta la parola) vergognoso e inconcepibile.

Ieri ha avuto luogo uno sciopero degli ospedalieri in appoggio ai propri datori di lavoro, cioè agli ospedali stessi, poiché le conseguenze di questa situazione economica degli ospedali ricadono su tutto il personale da essi dipendente: dai medici agli infermieri.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1958

Noi non dobbiamo dare uno spettacolo che direi unico in Europa! La questione delle diarie deve essere discussa più a fondo in una sede diversa e potremo parlarne più ampiamente, ma si sappia che le diarie ospedaliere italiane sono le più basse d'Europa: in Francia 6.800, negli ospedali riuniti di Roma 3.100 lire.

Sono certo che la Camera si renderà conto dell'importanza igienico-sanitaria e sociale del problema e dimostrerà che si può intervenire e che l'« Inam » non è un tale ente che possa inculcare a tutti paura di intervenire e di esercitare la critica che deve essere esercitata!

PRESIDENTE. L'onorevole Greppi ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

riafferma l'urgenza della preannunziata riforma della legislazione sulle istituzioni di assistenza e ritenuto che è necessario adeguare l'intervento contributivo dello Stato alle effettive e indifferibili esigenze degli assistiti,

invita il Governo

a predisporre, senza ritardo, una indagine che consenta di sapere quante siano, in linea almeno approssimativa, le persone bisognose di assistenza, suddivise nelle diverse categorie, e a provvedere ad una obiettiva determinazione del *minimum* vitale da riconoscere ad esse, in relazione all'attuale grado di sviluppo economico del paese, come auspicato dall'ultimo congresso dell'Associazione nazionale degli enti di assistenza, onde siano sostituite forme di razionale, dignitosa ed efficace provvidenza sociale a quelle tutte empiriche anacronisticamente in vigore sino ad oggi ».

Ha facoltà di svolgerlo.

GREPPI. Raccomando il mio ordine del giorno all'attenzione del signor ministro. Esso contiene due delle domande poste dall'Associazione nazionale enti di assistenza nel suo ultimo congresso. Anzitutto, censimento delle persone effettivamente bisognose di assistenza nel nostro paese. Questo censimento ha una sua ragione evidentemente pratica: si tratta di adeguare lo stanziamento dello Stato alle esigenze dei poveri, esigenze che oggi vengono considerate con un criterio assolutamente empirico. Sono da considerare le categorie e, in modo particolare, la localizzazione della miseria nel nostro paese, agli effetti della distribuzione dell'assistenza e, quindi, dell'intervento finanziario dello Stato.

La seconda domanda riguarda la determinazione di un *minimum* vitale da riconoscere ad ogni persona bisognosa; *minimum* che ha evidentemente un'importanza decisiva ai fini di un'assistenza che voglia essere efficiente e dignitosa.

Mi richiamo a una cifra che è riconosciuta come autentica e che è impressionante: si spendono oggi in Italia 4.950 lire annue, in media, per ogni assistito. Vi sono assistiti ai quali è devoluta una maggiore provvidenza, ma io ascoltavo ieri sera con grande malinconia il discorso della onorevole Dal Canton, la quale ci diceva quanto ricevono le famiglie assistite nelle condizioni più gravi, e quanto le famiglie assistite nelle condizioni meno gravi. Comunque, la media è questa: 4.950 lire, *pro capite*.

Signor ministro, io mi esimo dalla ulteriore illustrazione del mio ordine del giorno. Rilevo soltanto che questa aritmetica è certo molto più stimolante e molto meglio ispirativa di qualunque discorso.

PRESIDENTE. L'onorevole Cibotto ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera

invita il Governo

a modificare i criteri che regolano la concessione di sussidi per le riparazioni e gli arredi degli edifici adibiti al culto,

invita inoltre il Governo

a modificare i criteri regolanti le concessioni di sussidi agli asili infantili, scuole materne e patronati onde andare incontro alle gravissime necessità in cui versano queste benemerite istituzioni ».

Ha facoltà di svolgerlo.

CIBOTTO. Ringrazio la Presidenza per la decisione di far parlare anche i presentatori degli ordini del giorno, perché così mi è data l'occasione di rivolgere all'onorevole ministro, qui in aula, un ringraziamento a nome delle popolazioni della mia provincia che, martorate in questi ultimi anni da alluvioni e allagamenti a ripetizione, hanno avuto da parte del Ministero dell'interno e dei suoi organi competenti una assistenza completa, che ha soddisfatto le migliaia di sfollati i quali hanno dovuto abbandonare le loro case per essere sistemati fuori provincia o nei comuni non danneggiati del Polesine. Tale ringraziamento è doveroso, perché tutte le volte che il nostro prefetto si è rivolto al ministro per avere aiuti e soccorsi la sua voce non è mai giunta invano a Roma.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1958

Su un problema che mi sta particolarmente a cuore, onorevole ministro, vorrei intrattenerla, purtroppo brevemente, data la ristrettezza del tempo, problema che, specie in questo ultimo periodo di tempo, preoccupa la stragrande maggioranza del popolo italiano: quello della stampa.

Devo dire, onorevole ministro (e mi spiace che nei 5 minuti o giù di lì che mi vengono lasciati non mi sia consentito di parlare adeguatamente come l'argomento meriterebbe) che questo problema addolora da alcuni mesi il popolo italiano, il quale è stanco di assistere all'opera di certi giornali ben noti a tutti per il loro sbracato anticlericalismo, che approfittano di tutti gli eventi e degli episodi che commuovono o sensibilizzano la pubblica opinione, per sfogare il loro livore contro i sentimenti più sacri del popolo italiano cattolico, profondamente morale, strenuo difensore della sanità e della santità della famiglia. Anche recentemente, a seguito di un episodio artatamente montato, sul quale però il Governo ha reclamato e sta facendo luce completa, non si è mancato di orchestrare una campagna diabolica di stampa, tentando di coinvolgere, assieme a degnissime personalità che occupano posti eminenti nella vita del nostro paese, anche la nobilissima e grande figura del Sommo Pontefice Pio XII strappato in questi giorni al nostro affetto e alla nostra riconoscenza, e al quale rinnoviamo i sensi della nostra gratitudine.

Io mi auguro che ella, signor ministro, vorrà proporre al Governo la emanazione di provvedimenti atti ad impedire tale preoccupante disordine morale, richiamando chi di dovere ad un maggiore senso di responsabilità nella esplicazione di un compito tanto delicato ed importante per la formazione della pubblica opinione, oppure prendendo adeguati provvedimenti per frenare tale dilagante malcostume.

Ed ora, onorevole ministro, consenta che brevemente accenni ad altri due argomenti per i quali mi sono permesso di presentare un apposito ordine del giorno.

Innanzitutto credo di potermi associare a quanto ha detto qui l'onorevole Terranova, quando ha invocato da parte del Governo, e del ministro dell'interno in particolare, di allargare le provvidenze a favore di tutto il clero italiano. Se mi è consentito, alla proposta dell'onorevole Terranova vorrei aggiungere una raccomandazione, cioè che nello stabilire queste provvidenze, che mi auguro sollecite, si tenga conto delle condizioni di particolare bisogno in cui versano quei sacerdoti

che si trovano ad assolvere la loro missione in località disagiate, tra popolazioni poverissime.

Un altro argomento che segnalo alla attenzione dell'onorevole ministro è quello riguardante i criteri con cui vengono distribuiti i contributi per restauri e per l'acquisto di arredi sacri delle chiese o per i sussidi che vengono concessi agli asili infantili.

Debbo dire a questo proposito, anche per personale esperienza, perché settimanalmente, come tanti altri colleghi, devo recarmi a disturbare i funzionari del Ministero preposti a questo delicato servizio (ai quali sento il dovere di rivolgere un vivo ringraziamento per la loro paziente cortesia) che, purtroppo, malgrado la loro buona volontà, miracoli anch'essi non riescono a farne. Avviene perciò che, nonostante le grandi capacità e la provata abilità, questi funzionari non sono ancora riusciti a fare moltiplicare i milioni — pochi in verità — che sono a loro disposizione. Per questo motivo rivolgo una vivissima preghiera all'onorevole ministro perché cerchi, in questo settore, di allargare i cordoni della borsa per sovvenire alle necessità sempre crescenti in questo settore e disponga più abbondanti contributi a favore delle chiese e dei sacerdoti.

In ciò spero di avere il consenso di tutta la Camera, compresi i colleghi di estrema sinistra, i quali, per lo meno a parole, quando parlano al popolo tengono a farsi credere protettori della Chiesa cattolica e della religione cristiana.

Un altro punto importante è rappresentato dalla opportunità di sopprimere talune norme restrittive che regolano i sistemi di distribuzione di questi fondi, nonché talune clausole in base alle quali i contributi da dare agli asili infantili devono riferirsi esclusivamente al normale funzionamento degli stessi, mentre, per tante pur gravi necessità, riguardanti gli ampliamenti, la manutenzione dei fabbricati e per l'acquisto e l'ammodernamento delle attrezzature nulla viene dato.

Una particolare raccomandazione infine vorrei rivolgere all'onorevole ministro affinché tenga presente che i nostri asili infantili sostituiscono quasi ovunque, specie nelle campagne, le scuole materne che dovrebbero essere costruite e fatte funzionare dal Ministero della pubblica istruzione. Se questi asili dovessero cessare di esistere per mancanza di mezzi finanziari cosa accadrebbe della nostra gioventù?

Ecco perché, onorevole ministro, fidando nella sua squisita sensibilità sono certo che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1958

ella vorrà fare di tutto per chiedere ed ottenere nuovi fondi onde dimostrare la comprensione del Governo verso questi benemeriti istituti che hanno il compito di formare e di educare le giovani generazioni per creare i cittadini del domani che dovranno essere le glorie della Chiesa e della patria.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Vestri, Di Benedetto, Sannicolò e Villa hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato lo stato attuale di disagio e di difficoltà in cui versano i vigili del fuoco i quali attendono ormai da ben 13 anni un adeguato provvedimento di riforma del trattamento economico e giuridico;

ritenendo indispensabile una definitiva sistemazione dei servizi antincendi sotto il duplice profilo dell'adeguamento dei servizi alle necessità del paese e della soluzione dei numerosi problemi che angustiano il personale,

impegna il Governo:

1°) a predisporre con urgenza un provvedimento per la riforma dello stato giuridico, degli organici e delle carriere dei vigili del fuoco, ed in particolare del trattamento economico pensionabile;

2°) ad esaminare la possibilità di trattene in servizio fino al provvedimento di riforma le centinaia di vigili che hanno raggiunto, o stanno per raggiungere, il limite di età per il collocamento a riposo, onde far loro fruire dei miglioramenti che ne conseguiranno, assicurando loro intanto quella tranquillità che le attuali proroghe per brevissimi periodi, benché allo stesso titolo concesse, non possono procurare in alcun modo ».

L'onorevole Vestri ha facoltà di svolgerlo.

VESTRI. L'ordine del giorno da me presentato si rifà, sotto certi aspetti, alla relazione Pintus, la quale lamenta, in sostanza, le stesse deficienze che noi lamentiamo. Si tratta, in modo particolare, di una notevole insufficienza degli organici rispetto alle esigenze dei servizi in relazione anche al costante aumento dell'attività contro gli incendi. Altre insufficienze, sempre in questo campo, riguardano lo stato giuridico degli ufficiali, dipendenti statali; e del personale che viene classificato come « personale non statale dei vigili del fuoco ».

Un altro aspetto della questione è rappresentato dall'equiparazione assurda dei vigili del fuoco sul piano economico alle forze armate e di polizia, che trae notevoli riflessi sul

trattamento di quiescenza, e provoca gravissime sperequazioni che hanno portato la benemerita categoria dei vigili del fuoco in una posizione che è la più arretrata rispetto alle altre dei dipendenti dello Stato.

Occorrono quindi dei provvedimenti legislativi. Questa esigenza era già sentita, tanto che sul finire della precedente legislatura, il Governo aveva presentato un progetto di legge di riforma generale dell'organico e dello stato giuridico.

Si parla molto dell'opera svolta dal Corpo dei vigili del fuoco, e in termini lodevoli. Però, credo sia anche necessario affermare che lo Stato non sta facendo tutto il proprio dovere verso questa categoria, che riceve un trattamento economico base minore di quello della donna operaia comune alle dipendenze dello Stato e di poco superiore a quello dell'apprendista. E poiché gli appartenenti a questa categoria vengono in media assunti sui 25 anni di età e vengono collocati a riposo al 50° anno di età, essi godono di un minor numero di scatti biennali e vanno a riposo con pensioni di fame, che fanno vergogna, che sono di dieci e anche di 20 mila lire mensili inferiori a quelle del personale civile dello Stato.

Situazione particolare è quella dei volontari iscritti alla Cassa di previdenza degli enti locali, che maturano il massimo della pensione al raggiungimento del 40° anno di servizio e il collocamento a riposo al 65° anno di età. Orbene, questi volontari, assunti in servizio intorno al 1941, all'età di oltre trent'anni, poiché vi era il vincolo della mobilitazione, sono stati o stanno per essere posti a riposo dopo 16-17 anni di servizio con 11-12 mila lire mensili. Vi è quindi la necessità di modificare il trattamento economico e lo stato giuridico della categoria, per la quale l'equiparazione con il personale delle forze armate e della polizia non ha ragione di essere, in quanto le assunzioni sono avvenute in condizioni diverse e con differenze sostanziali a danno della categoria per le carriere e il collocamento a riposo. Credo che sia doveroso, quindi, l'intervento in questo settore. Se però confrontiamo la dovizia di particolari forniti dalla relazione sui provvedimenti presi o da prendere per il personale della pubblica sicurezza con l'assoluto silenzio di propositi nei confronti dei vigili del fuoco, per i quali la relazione ignora persino il progetto di legge presentato alla Camera pochi mesi fa e decaduto con il termine della legislatura, si ha il quadro di una preoccupante indifferenza governativa.

Spero che il mio ordine del giorno possa provocare chiarimenti e assicurazioni da parte del ministro. Oltre alla riforma, ci attendiamo anche l'impegno che quella parte del personale, che è prossimo ad essere collocato a riposo nelle condizioni di cui parlavo prima, possa essere mantenuto in servizio in attesa dei nuovi provvedimenti; altrimenti risulterebbe ingiustamente sacrificato. Finora vi sono state delle proroghe, che però, per la loro breve durata, non hanno dato tranquillità: da aprile a giugno, da giugno a luglio, da luglio a settembre, ora da settembre a ottobre. A questo proposito, ricordo un voto unanime, espresso dalla Commissione interni nella seduta del 28 febbraio 1958.

Spesso si parla dei vigili del fuoco con parole altisonanti e si fanno proiettare dei documentari nei cinema della capitale. Io penso però che dobbiamo guardare a questa categoria soprattutto come a una categoria di lavoratori che ha i propri bisogni e a cui più che con parole bisogna andare incontro con stipendi decenti e pensioni adeguate. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Manco ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato il grave stato di disagio materiale ed economico nel quale vivono gli agenti di pubblica sicurezza, in rapporto soprattutto ai servizi di carattere generale e speciale cui gli stessi sono destinati;

considerato che le leggi in vigore stabiliscono un certo contrasto soprattutto nel trattamento economico tra gli agenti di pubblica sicurezza e quelli appartenenti alle altre organizzazioni che hanno funzione di polizia giudiziaria (carabinieri, guardie di finanza, ecc.);

considerato che il trattamento economico degli agenti di pubblica sicurezza appare di gran lunga svantaggioso nei confronti dell'altro riservato ai sottufficiali di pubblica sicurezza, nonostante che il servizio sia per tutti egualmente impegnativo e responsabile;

considerato infine, che, al compimento degli anni di servizio, gli agenti di pubblica sicurezza i quali vadano in pensione, non usufruiscono del giusto e proporzionato trattamento economico,

invita il Governo:

1°) ad estendere anche nei confronti degli agenti di pubblica sicurezza quei benefici di guerra che sono stati già attribuiti ai carabinieri;

2°) a far sì che gli agenti di pubblica sicurezza pensionati possano beneficiare, all'atto del compimento del 25° anno di servizio e non del 36°, dell'80 per cento sugli assegni pensionabili;

3°) ad aumentare la quota di aggiunta di famiglia;

4°) a corrispondere l'indennità di rischio come per i funzionari di pubblica sicurezza ed a concedere la paga corrispondente alla giornata di riposo settimanale nei casi in cui del predetto riposo non abbia a servirsi per ragioni di servizio disposto dai competenti comandi;

5°) ad aumentare congruamente l'entità del premio di rafferma che appare eguale a quello esistente moltissimi anni fa;

6°) ad aumentare in maniera più consona alle attuali necessità l'indennità di vestiario;

7°) a rivedere la procedura sugli scatti biennali equiparandola a quella relativa ai dipendenti del Ministero della difesa;

8°) ad estendere l'indennità di riserva già applicata per i soli sottufficiali dei carabinieri e della polizia anche agli agenti di pubblica sicurezza ».

Ha facoltà di svolgerlo.

MANCO. L'ordine del giorno si riferisce ad un complesso di rivendicazioni economiche degli agenti di polizia. Una delle involontarie carenze della discussione di questo bilancio, che abbiamo notato e alla quale tentiamo molto modestamente di sopperire con l'ordine del giorno, è quella che riguarda le forze di polizia che pure costituiscono il presidio più funzionante e capace dell'ordine di un paese. Le forze di polizia hanno un trattamento inadeguato sotto il profilo economico ed il ministro vorrà prendere atto di tutto l'elenco delle rivendicazioni che ho voluto inserire nel mio ordine del giorno. Però, l'elemento fondamentale che ha determinato la presentazione dell'ordine del giorno stesso è la sperequazione tra il trattamento degli agenti di polizia ed il trattamento dei funzionari e degli stessi sottufficiali. Mentre questi ultimi hanno un'indennità di rischio, questo non viene riconosciuto agli agenti che pure, per la loro attività, corrono i rischi maggiori. Altre rivendicazioni riguardano il premio di rafferma, l'indennità di vestiario e, in poche parole, tutto il trattamento che, quale è attualmente, non conferisce davvero prestigio agli agenti di polizia. Noi insistiamo sulla uguaglianza di trattamento tra gli agenti, i sottufficiali e i funzionari. Saremo lieti di sentire il pensiero del ministro in proposito e sia-

mo certi che il nostro ordine del giorno verrà accolto.

PRESIDENTE. Gli altri presentatori di ordini del giorno non sono presenti; si intende che abbiano rinunciato a svolgerli.

È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno. Avverto che le repliche del relatore e del ministro avranno luogo nella seduta antimeridiana di venerdì 24.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959. (305).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge già approvato dal Senato: « Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Degli Occhi. Ne ha facoltà.

DEGLI OCCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, correndo contro il tempo, non spaccherò il cronometro, ma spaccherò il minuto, secondo gli impegni. È evidente l'estrema difficoltà di contenere una serie di considerazioni nel termine di mezz'ora. Da un dolore nazionale siamo passati ad una malinconia parlamentare, la malinconia della ghigliottina cui sono stati condannati i nostri discorsi.

Comincerò, signor ministro, da un riferimento particolare che considero essenziale dal punto di vista della giustizia, un particolare che indubbia, proprio, la efficienza del sistema parlamentare così come oggi disciplinato. Dal 1954 è in sede legislativa della Commissione giustizia un provvedimento che, non attuato, ogni giorno vede fatali conseguenze. Si tratta della proposta di legge che vuole più illuminata disciplina degli articoli 164 e 175 del codice penale. La proposta di legge recava nella scorsa legislatura vari nomi, alcuni dei quali non hanno potuto essere riprodotti in quella che ho presentato all'inizio della presente legislatura: sono stati sostituiti da altri nello stesso spirito e in nome della stessa giustizia. I nomi degli attuali firmatari sono fra gli altri quelli degli onorevoli Amadei, Berlinguer, Greppi, Rossi Paolo, Comandini, Macrelli, Bardanzellu: arcobaleno di colori politici; alta espressione di giustizia, provata dalla unanimità dei consensi.

Tale proposta di legge riveste carattere di particolare urgenza perché ogni indugio determina con l'applicazione delle attuali norme, la conseguenza di sentenze esecutive, con restrizione della libertà personale, dacché magari dieci lire di multa, irrogate nell'altro secolo, inibiscono la sospensione condizionale sino ad uno o due anni di reclusione con irreparabili danni di natura familiare (poiché oggi le pene personali diventano praticamente familiari).

La proposta di legge dovrebbe essere approvata, secondo alti affidamenti, dalla Commissione della Camera in sede legislativa, e quanto prima; ma non si esclude la possibilità che essa interrompa il suo cammino al Senato, in attesa di una più ampia riforma del codice penale e del codice di procedura penale. Non avvenga che la più nobile ambizione di una migliore disciplina di tutta la materia non faccia sì che per lungo tempo ancora si continuino a privare dei cittadini della libertà. E qui ritorna l'accoramento.

Pure essendo fedele, per antica tradizione, agli ideali democratici, turba il dubbio che il Parlamento divenga *religio depopulata*; di qui la tentazione di vagheggiare ritorni pericolosi o determinazioni amarissime per quanti hanno creduto lungo tutta una vita nella libertà e nella autentica democrazia.

Mi limiterò a « parlare per indici » ossia ad accennare sommariamente ad alcuni problemi, ciascuno dei quali meriterebbe in realtà una larghissima trattazione.

Vi è innanzi tutto il problema dell'ergastolo. Si discute intorno alla costituzionalità di siffatta pena (spenta ogni speranza!) e non oserei affermare che sia manifestamente infondata la tesi di chi sostiene la incompatibilità tra l'ergastolo e le « parole in libertà » della Costituzione che vorrebbe le pene emendatrici del costume. Dirò soltanto che — costituzionale o no — l'ergastolo rappresenta l'« eterno nel tempo »: l'eterno tormentoso, pericoloso, non redentore.

Non dirò qui intorno alla abolizione dell'ergastolo: mi accontenterò di molto meno, richiamando la proposta di legge da me presentata (tramutata poi in proposta di legge di delega). Anch'essa è ferma nelle secche delle commissioni malgrado gli sforzi che i loro presidenti compiono per accelerarne l'iter.

Quando ho sostenuto la necessità di provvedere con un provvedimento *erga omnes* alla riparazione di una giustizia che non chiamerò iniqua, ma meno prudente (sanzione estrema quando non vi erano ancora le attenuanti ge-

neriche e non era ancora stato istituito il secondo giudizio di merito) mi sono sentito rispondere che si sarebbe provveduto discrezionalmente riesaminando i « casi ». Ma la discrezionalità equivale alla discriminazione, e la discriminazione è estremamente pericolosa, onorevole ministro, soprattutto quando si pensi al lento procedere delle pratiche di grazia.

Sono dell'avviso che il secondo giudizio di merito non può essere celebrato negli uffici, perché gli uffici sono persone e non sempre le stesse persone. È quindi opportuno disporre in modo uguale almeno nei confronti di questi casi comuni.

E se le statistiche ufficiali stabiliscono che le attenuanti generiche sono state spessissimo introdotte e che nei giudizi delle corti di assise di secondo grado vi è stata una prevalenza di sentenze più favorevoli, si voglia adottare il provvedimento richiesto dalla mia proposta di legge e che è stato con molta cautela predisposto e circoscritto nei suoi limiti; proposta di legge che si ispira veramente anche ad un senso di riconciliazione civile (riconciliare con la vita) sotto le grandi ali di norme interpretative del diritto che più si avvicinino alla giustizia.

Così avrei dovuto parlare del problema dell'epurazione, ma lo farò più ampiamente in altra sede. Mi dispiace che i colleghi dell'estrema sinistra non siano presenti se non per rappresentanza perché avrei detto loro che dovrebbero avvertire, pure essi, la umiliante ingiustizia della persecuzione residuata nelle « mezze maniche ». Mentre al mio fianco ci sono espressioni (e ne sono lieto) nostalgiche, che strane norme transitorie perpetuano o leggi inutili continuano a colpire nei più modesti; mentre sono in Parlamento espressioni delle passate situazioni politiche, vi sono nella vita poveri impiegati che non hanno potuto ritornare alle loro destinazioni, ad adempiere ai loro compiti proprio per il perdurare di una politica che considero la più erronea, poiché non ebbe le coerenze della persecuzione indifferente agli appelli del sentimento, ma neanche gli impulsi della generosità non obliosa ma soccorrevole, propria non dico di un Governo, ma di uno Stato forte.

Dopo aver detto dell'ergastolo mitigato per categorie ed accennato all'epurazione che deve essere... epurata, dopo 12 anni, dirò la mia opinione personale intorno alle amnistie. Vorrei che la stampa cessasse di ripetere il luogo comune dei decreti di clemenza generatori di delitto. Onorevole ministro (anche qui la len-

tezza parlamentare impedisce che le interrogazioni abbiano il loro corso, le interrogazioni con risposta scritta essendo soliloquio e non un colloquio) non avete risposto ad una interrogazione che ho fatto — mesi or sono — per conoscere se agli uffici statistici del Ministero consti il numero degli omicidi-suicidi e dei suicidi dopo la commissione dei più gravi reati. Quante volte ho negato che le amnistie siano generatrici di delitti: sono delle ortopedie, e se avessi tempo ve ne darei la dimostrazione che deriva dalla mia più che trentennale esperienza professionale. Le amnistie non sono generatrici di delitti, come per garanzite impunità, tanto è vero che coloro che commettono i delitti più gravi si uccidono evidentemente non considerando di poco conto l'espiazione dalle leggi minacciate! E ciò si verifica non soltanto nei delitti passionali.

Onorevole ministro, sarei veramente lieto di sapere (mentre temo di non essere presente quando lei risponderà agli interventi) quali sono le risultanze statistiche su questo punto che è fondamentale per torcere il collo alla leggenda della clemenza indiscriminata. La verità è che le clemenze che dirò massicce, si sono sempre disposte dopo che fatti tellurici si sono verificati nella vita nazionale.

Ricordo gli insulti di cui venne coperto il re d'Italia per il provvedimento di clemenza del 2 settembre 1919 quando il provvedimento di clemenza intese ricondurre alla vita civile i dispersi per le inosservanze militari. Ricordo gli insulti per altri provvedimenti di clemenza. Quelli del 1922 e del 1932 non furono insultati per le note ragioni.

Oggi gli inesorabili (tali finché non batta per essi la campana) tendono ad accreditare una leggenda che in Italia tutti siano liberi di delinquere, col pedaggio di modesta entità sanzionatrice.

Ciò non è vero, così come è erroneo che le pene « esemplari » siano intimidatrici per i delinquenti. Lo sono per i galantuomini. Si delinque nella speranza della impunità: non si è trattenuti dal compiere un delitto soltanto per la minaccia di una pena edittale più alta. Non vi sarà nessun delinquente che si determini a commettere un delitto solo perché pensa che finirà coll'espriare 5 invece di 7 anni, in quanto evidentemente i primi ad espriarsi sono i 5. Nei grandi numeri dei delitti e dei delinquenti poco, per non dire nulla, incide il ritardo, nella ripresa delinquenziale, del singolo delinquente.

Contestata la equità e la conclusività degli argomenti contro i provvedimenti di clemen-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 17 OTTOBRE 1958

za, vorrei indicarne le vie opportune e la destinazione illuminata.

Perché mentire a noi stessi anche in questa materia? Dando a credere che certi processi sarebbero determinanti di conseguenze, magari per le parti lese, succede che si celebrino ora processi che si riferiscono a fatti anteriori al 25 aprile 1945, o immediatamente successivi. Si vorrebbe far credere che siffatti processi possano determinare conseguenze concretamente effettive di ordine penale, e si finge di ignorare (e se si ignora si è in colpa) che la pena di morte è diventata ergastolo, che questo a sua volta si è tramutato in 20 anni, questi in 10, questi a loro volta in 2 anni. L'inganno è teso ai creduli che spesso ignorano che la sanzione operante è stata, di fatto, una piccola cattiveria: « Tu avresti dovuto essere ucciso, sei in libertà, ma ora vieni a scontare almeno due anni ».

Siamo a questo punto in materia di clemenza politica. E pur qui è bene essere chiari.

Il delitto politico è assai spesso determinato dalla occasione politica. Siamo perfettamente d'accordo: i dottrinari si strappano i capelli (se ne hanno) o le vesti (attenti a non offendere il pudore!), quando si sentono dire che il delitto politico è assai spesso più feroce, nella sua meccanica, del delitto comune. E ostentano di credere o fingono di credere che quando il delitto è di esasperata ferocia non è più politico. Niente di meno vero.

Comunque mentre sorride a taluni o a molti di voi la nuova forma costituzionale come opporre « no » ai provvedimenti che parrebbero suggeriti dagli anniversari fausti?

Dopo 10 anni di Costituzione e dopo 12 di Repubblica (qui non tornano i conti), non credete giunta l'ora per un provvedimento veramente generoso e ambivalente? Non temo di chiedere amnistia per coloro che hanno sofferto e hanno anche espiato in lunga detenzione pur essendo stati esaltati come vittoriosi in ore non dimenticate. Ma io, che non appartengo ad alcun settore della faziosità politica, vorrei porre una domanda all'onorevole ministro.

L'onorevole ministro sa che molti che crederono nel regime durato oltre vent'anni, non rinnegato tuttora da colleghi del vicino settore, (non voglio dire cose che possano suggerire imputazioni per nostalgia), l'onorevole ministro sa che secondo quello che mi viene detto, attendibilmente, ci sono 3 mila cittadini italiani costretti a rimanere lontani dalla patria perché non offertisi alle manette, ove fossero rientrati, per sia pure ridotte espia-

zioni? Considerati tuttora latitanti, essi sono costretti all'amarissimo esilio. La patria non materna agli erranti non è la patria libera che i migliori cittadini debbono amare e auspicare nella nobiltà delle loro aspirazioni civili. Troppo spesso, quando si insorge contro l'amnistia politica la insurrezione si ammanta di sdegno affermandosi che si tratta, sostanzialmente, di reati comuni.

Quanta tristezza! La verità è che gli avversari politici faziosi (di ogni parte) hanno sempre disonorato le opinioni contrarie affermando che i delitti commessi dai loro antagonisti, anziché politici erano reati comuni. La verità è (e l'ho testé affermato) che ogni movimento tellurico politico occasiona il reato comune politico.

Un'amnistia autenticamente pacificatrice non può, naturalmente, vedere la continuazione di inutili riti persecutori di quelli che furono i vincitori. Questi, a loro volta, hanno il dovere di essere sensibili al dolore di coloro che, battuti sulle vie della storia, hanno già sofferto sanguinosa espiatione. Bisogna informare la stampa delle realtà che sono ad un tempo giuridiche, politiche e giudiziarie, reagendo alla superficialità che fa vittime dei luoghi comuni i non disposti a subirla.

Nobile fiera è appunto il reagire contro il luogo comune, supremo orgoglio è non piegare all'indistinto clamore di coloro che non sanno o non comprendono. Ciò si riferisce alla drammatica storia che fu. Ma mi sia consentito riferirmi anche alla cronaca che è.

Così vorrei che, proprio attraverso la mia voce, da questi banchi salisse un appello al Capo dello Stato. Vorrei che si sapesse che mentre nell'ora del *tolle tolle*, e molto prima, in regime monarchico (dove la persona del re era sacra ed inviolabile) se ne ignorarono i vilipendi, in questi tempi non si risparmiavano inutili processi per irriverenze pur deplorabili nei confronti dei poteri nello Stato repubblicano. Si fanno processi perché una pista è invasa per inosservate norme tradizionali, o perché non è osservata cautela o distinzione di linguaggio nei confronti del Capo dello Stato di quella Costituzione dove pure è scritto l'articolo 90!

Onorevoli colleghi, vi ho dato la prova che però nel convulso dell'ora io parlo avendo meditato in intensa meditazione lontana e vicina. Mi avvio alla fine del mio dire ma vorrei sapere se i suoi uffici si sono accinti a preparare la riforma delle leggi doganali e fiscali.

Sapete perché la corruzione dilaga, secondo valutazioni non solo della demagogia

di destra e della demagogia di sinistra? Di fronte ad estreme minacce alla libertà e al patrimonio si è indotti nella tentazione del sottobanco e della « bustarella ». Ugualmente è vero: il cumulo dei procedimenti in ritardo non prova tanto inflazione di delinquenti, quanto inflazione di leggi, e di leggi penali. Troppe leggi nuove in aggiunta a leggi vetuste e antieconomiche. Mi viene da sorridere al pensiero della contrabbandiera che qualche giorno fa è stata condannata a 15 giorni di carcere e a 1 milione 800 mila lire. Aveva un pupo al petto ed era stata ritenuta recidiva con le conseguenze paurose della recidiva in contrabbando perché paria del contrabbando aveva commerciato qualche centinaio di pacchetti di sigarette. Mistificazione queste condanne sotto il profilo economico perché le multe non vengono pagate e lo Stato, operata la conversione in carcere, finisce col mantenere, come nel caso ricordato, la donna col pupo al petto!

Ed ora mi sia consentita una o qualche apparente digressione, nei pochi minuti che mi sono ancora consentiti. Vorrei domandare all'onorevole ministro se abbia letto, stavo per dire se si sia specchiato, perché si tratta effettivamente di una pubblicazione che si riferisce a *Lo Specchio*...

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*, L'ho letto.

DEGLI OCCHI. Non ne dubito. Non posso farle i complimenti e non voglio ripetere cose gentili che ho anche scritto (perché io mi comprometto anche per iscritto). Dunque lei si è « specchiato ».

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. E ho anche risposto.

DEGLI OCCHI. Onorevole ministro, non so cosa ella abbia risposto. Sono così sensibile alle difficoltà del regime della vigilanza carceraria e sono così consapevole del materiale umano deterioro che generalmente è nelle carceri che non vorrò fare il romantico o il patetico dell'estrema libertà e delle ingannevoli compiacenze per qualche film che viene fatto vedere dopo le sbarre! Capisco benissimo che la disciplina ci debba essere. So benissimo il materiale umano che è nelle carceri...

So benissimo le difficoltà di un regime di libertà. Per fatto di associazione ideale, onorevoli colleghi, mi vien fatto di dire che i regimi non di libertà hanno possibilità che i regimi di libertà si interdicono. Se reggere in libertà un governo è impressionantemente difficile, è consacrazione di grandezza politica. Ma questa è una digressione... Tornando al

regime carcerario eccomi a richiamare altra mia proposta di legge, mentre ricordo l'alta parola del sottosegretario onorevole Scalfaro che le rendeva onore. Tale proposta di legge si riferisce ai cappellani delle carceri e mi vien fatto di parlarne per quello che essi possono operare a conforto e per la dignità dell'orribile vita carceraria.

La meno umiliante condizione economica si deve ai cappellani e anche perché la loro opera tende a dare un sorriso di conforto morale, di indicazione religiosa (Dio si ritrova nel consolato dolore) a quanti soffrono nelle carceri, che senza qualche spirituale conforto sono martirio e suprema umiliazione. Vorrei (so di ripetere) che gli inconsolabili, i cattivi prosatori delle pene estreme conoscessero e misurassero quella che è la vergogna morale inevitabile delle carceri. Mi allontanano dal microfono con vero dolore (*pacta sunt servanda*). Mentre urgevano nella mia mente tante idee alimentate da tanta esperienza ho temuto che vi minacciasse un discorso-fiume. Sono stato, invece, un torrentello...

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Alpino.

DEGLI OCCHI. ...alpino? Grazie. Sarebbero vena di fonte alta? Certo sono stati rilievi che nobilitano la toga ma ripeterli in giacchetta, in Parlamento può tornare più efficace!

Vedete: sotto la toga si fa sfoggio di sentimento. Si tuona contro l'errore giudiziario, ma poi, quando la politica prende, ecco la generosità, la pacificazione a compartimenti stagni e gli invalicabili confini per la propria parte! Così la sinistra parla contro le discriminazioni che la riguardano.

GREPPI. Non è vero.

DEGLI OCCHI. Vero, sì. I vostri dolori, li conosco e perciò li apprezzo. Forse li avverto più dei miei. Tanto che temo talvolta di offendere il precetto che non prescrive di voler bene al proprio prossimo più che a se stessi! Tutti hanno pace e giustizia in alto della bocca ma poi quando si tratta della pace e della giustizia per gli altri si passa all'accusa vemente, alla implacabilità. Un ultimissimo rilievo sull'errore giudiziario e sulla sua riparazione economica.

Attenti: mi vien fatto, di fronte ai progetti delle riparazioni concrete dell'errore giudiziario, di pensare quello che penso di fronte alla tesi di coloro che vorrebbero abolire l'assoluzione per insufficienza di prove. Se aboliamo la insufficienza di prove, i casi sono due: che si condannino quelli che sarebbero assolti per insufficienza di prove o che si lau-

rei, solennemente, come galantuomo quegli che galantuomo non è. Così per l'errore giudiziario. Le minacciate conseguenze per lo Stato potrebbero inibirne la riparazione per la libertà: la più urgente riparazione. Ma l'onorevole relatore — a cui mi legano tanti ricordi dall'età fanciulla ad oggi — ha voluto accennare anche alla riabilitazione.

Qui sì che un provvedimento urge: si ripari alla iniquità per cui il periodo della riabilitazione incomincia dalla definitiva sentenza di condanna, mentre dovrebbe incominciare dalla ripresa di una vita intemerata.

Onorevole ministro, v'è qualcuno che presume di sé, v'è qualcuno che alla solennità del suo dire, alla organicità del suo dire, non sa rinunciare. Capace di rinunciare alle suggestioni della vanità ho voluto dire nel modo impostomi dalla crudeltà del tempo. Ma non vi ho detto cosa che non meriti la vostra meditazione attenta. E soprattutto vi ho detto di esperienze che sono veramente la luce della mia ideale tradizione: non fiamma, (la fiamma è destinata a spegnersi): accendo luci qua e là. Non sono faro: il faro addita le

mete lontane. Mia ambizione è stata oggi dare luce alle cose vicine. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La XI Commissione (Agricoltura) nella seduta odierna ha approvato il provvedimento:

« Concessione di un contributo statale negli interessi sui prestiti contratti da cantine sociali ed enti gestori degli ammassi volontari di uve e mosti di produzione 1958, per la corresponsione di acconti agli agricoltori conferenti » (297).

La seduta termina alle 13,10.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI